sabato 25 marzo 1978

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr sv. 1,10

Anno 5° n° 71
Direttore responsabile Roberto Alemanno
Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano del 8/6/1974

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
tel. (02) 8465540/46/47/48/49
Diffusione, tel. (02) 8464577/8439834

Redazioni locali - Roma: tel. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Bologna (051) 278927
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70

Abbon. e sottoscr. c.c.p. n° 645200
Anno L. 30.000, sem. L. 15.000
trim. L. 7.500, bim. L. 5.000
Vaglia telegr. uff. post. n° 46, via Boeri 11, 20141 (Mi)

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
p.za Indipendenza 11/B Roma, tel. (06) 4992
Numero arretrato L. 400, c.c.p. n° 645200

Pubblicità: in Amministrazione
o a Pubbliradio via S. Calimero 1
20122 Mi, tel. (02) 5488119
Un modulo L. 15.000

Stampa - Coop. Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Mi), tel. (02) 8255360

A Caserta i fascisti feriscono tre compagni

Al momento di andare in macchina apprendiamo che a Caserta i fascisti hanno aggredito un gruppo di compagni, ferendone due con colpi di pistola e uno con una coltellata all'addome. I fascisti stavano volantinando quando i compagni hanno protestato: immediatamente sono comparse pistole e coltelli nelle mani dei fascisti, e il risultato è stato il ferimento dei tre. Quello accoltellato è, in questo momento, in sala operatoria. Immediatamentoe la risposta della sinistra, con blocchi stradali e manifestazioni antifasciste. Altre iniziative sono già previste per oggi.

Mentre le indagini sono bloccate, la Dc ritiene insufficienti le misure adottate e propone più repressione

Leggi eccezionali: ma contro la sinistra

A Torino, mentre le Br sparano a un dirigente dc, la Flm di Mirafiori critica le leggi speciali del governo - Le indagini ferme: l'incapacità del superministro Cossiga è sempre più evidente - Attenuata l'ondata di perquisizioni a Roma - Il settimanale della Dc afferma che il giro di vite attuale non è ancora sufficiente

A Torino le Br si rifanno vive, con straordinaria puntualità (anche se l'obiettivo, un democristiano ormai di secondo piano, chiarisce l'intento meramente terroristico), dopo alcuni giorni di intensa mobilitazione popolare. Una risposta?

A parte questo episodio (che riprendiamo com maggiore ampiezza di particoleri in seconda pagina), oggi vogliamo segnalare che, mentre le indagini per rintracciare Moro continuano senza alcun esito, cominciano a manifestarsi le prime posizioni di dissenso rispetto all'avallo che sinistre e sindacato hanno dato ai provvedimenti eccezionali per l'ordine pubblico. L'esecutivo e il direttivo Flm della Fiat Mirafiori hanno approvato proprio ieri un documento nel quale viene contestata la linea di pieno ossequio all'involuzione autoritaria contenuta nel decreto-legge approvato dal consiglio dei ministri. Nel documento infatti viene detto che *«il ruolo di provocazione assunto dalle Br viene utilizzato nel nostro paese dalle forze conservatrici che in risposta al terrorismo puntano ad attuare provvedimenti e leggi speciali che a nostro giudizio non eliminano questo fenomeno ma possono essere utilizzate per restringere gli spazi democratici che i lavoratori hanno conquistato con le lotte in tutti questi anni»*. Finalmente, potrebbe dire, un appoggio dall'interno del sindacato alle posizioni critiche assunte dal compagno Giovannini nella segreteria della federazione. La conferma viene da un altro passo del documento di Mirafiori: *«dissenso e un giudizio negativo su alcune misure: il fermo di sicurezza a scopo di identificazione per 24 ore da parte della polizia e l'interrogatorio senza avvocato, le intercettazioni telefoniche senza autorizzazione scritta dalla magistratura, la possibilità del ministero degli interni di prendere visione dei provvedimenti in corso che costituisce una interferenza inaccettabile nel libero procedere dell'istruttoria»*. In altre parole un dissenso rispetto a tutte le misure centrali del decreto legge.

Sul piano della cronaca va segnalata inoltre la riunione degli «esperti» dei partiti, tenutasi l'altro ieri, nella quale sono stati attribuiti compiti amplissimi a Cossiga. Se a Scelba, anni fa, avessero concesso tanti poteri, sicuramente avrebbe fatto le capriole dalla gioia. Ora l'esistenza di questa figura di super-ministro diventa sempre più drammatica se si considera che, nonostante le raccomandazioni verbali provenienti da vari settori sulla necessità di delimitare nel tempo i provvedimenti, questi, invece, sono destinati a rimanere per sempre nella legislazione italiana, con la conseguenza di realizzare un vero e proprio stravolgimento profondo (come ricordava anche ieri sul QdL il magistrato Ambrosini) dello stesso dettato costituzionale.

Intanto, come ricordavamo sopra, le indagini per rintracciare i terroristi navigano assolutamente in alto mare, rilevando sempre di più l'incapacità del superministro Cossiga.

Negli ambienti giornalistici romani si accredita la tesi che le Br si stanno prendendo gioco degli investigatori: prima la sconcertante sequela dei ritrovamenti delle 128, ora il mistero delle divise trovate a pochi passi dalle casa di Infelisi (il magistrato che guida l'inchiesta giudiziaria). Oltretuttoa che la spiegazione fornita inizialmente non sia così convincente: i pantaloni delle divise sono di misura diversa dalle giacche; inoltre ancora silenzio assoluto sul mistero del furgone. Insomma, le autorità inquirenti stanno collezionando magre colossali, e per questo gran parte della stampa comincia a rivolgere critiche sempre più esplicite.

Inoltre un dirigente della Digos ha affermato che *«tutti i riconoscimenti di cui sinora s'è parlato sono evidentemente poco seri»*, riferendosi a quello che alcuni giornali hanno detto a proposito del riconoscimento di Prospero Gallinari, dal momento che è certo che i terroristi nell'azione dell'agguato si camuffarono in vari modi. Insomma siamo a un punto mortohdzlle indagini: sembra che tutti ora aspettiamo la prossima mossa delle Br. Tant'è che ieri sono state sospese le perquisizioni a tappeto a Roma. Segno che stanno battendo una nuova pista? Oppure che proprio non ce la fanno più a correre dietro a tutte le false segnalazioni?

Arrestati tre «balordi». C'entrano con via Mancinelli?

MILANO. Tre arresti per detenzione di armi da fuoco. Collegamenti di questa operazione di polizia con l'assassinio di Iaio e Fausto. Queste le novità dell'inchiesta che sono da registrare oggi, mentre a poco a poco la polizia intende 'scartare' la pista politica. (Articolo a pag.3)

Martedì inserto speciale dedicato a Fausto e Lorenzo

Martedì il *QdL* pubblicherà un inserto speciale dedicato alle vicende dell'assassinio di Fausto e Lorenzo: i fatti, le reazioni popolari, i funerali, le lettere e le poesie. Tutti coloro che voglione realizzare una diffusione straordinaria dell'inserto lo prenotino al più presto (sarà disponibile staccato dal giornale)

Appello di Dp per il QdL

Gli strumenti di comunicazione di massa, dalla Rai, ai maggiori organi di stampa, non esitano in questi giorni a ricorrere alle più palesi falsificazioni ed omissioni, pur di rafforzare la spinta per la costruzione di una democrazia autoritaria, la divisione della classe operaia, l'emarginazione delle donne e dei settori proletari e giovanili esclusi dai processi produttivi.

In queste condizioni è più che mai necessario migliorare gli strumenti di comunicazione di massa di cui disponiamo; in primo luogo il *Quotidiano dei Lavoratori*.

I compagni sono impegnati in un difficile compito: quello di trasformare il giornale per renderlo all'altezza dei nuovi e più ambiziosi compiti di rafforzamento dell'opposizione sociale di costruzione dell'opposizione politica nel paese.

Per questo è stata lanciata una sottoscrizione di 100 milioni entro il 1° maggio, finalizzata alla doppia stampa, con una edizione per il mezzogiorno; ad una formula grafica nuova e all'unificazione della redazione e della composizione del giornale.

Non solo la possibilità di realizzare questo programma di rafforzamento del giornale ma anche la sua stessa uscita nei prossimi giorni è oggi in discussione per mancanza di mezzi.

Ai militanti di Dp, ai compagni della sinistra sindacale e operaia, ai militanti dei movimenti anticapitalisti, agli intellettuali e ai democratici rivolgiamo un appello a inviare nelle prossime ore al *Quotidiano* il loro contributo e a farsi promotori di sottoscrizioni e di iniziative di sostegno al *Qdl*.

Il Coordinamento Nazionale

Sindacato di classe, e non il garante di questo Stato

«Da oggi la democrazia nel nostro paese è più piccola», ha affermato il compagno Giovannini uscendo dalla segreteria confederale che avallava i provvedimenti sull'ordine pubblico del governo con il benestare dei «tecnici» dei cinque partiti dell'accordo. Ed indubbiamente il segretario Cgil ha ragione. Non solo la democrazia è più piccola per questo decreto che ha, indiscutibilmente, le caratteristiche di una legge speciale, ma anche per il clima che si stà instaurando nel paese. Ieri la Tv ha dato con estremo risalto alcune incriminazioni. All'Aquila due studenti ed un insegnante hanno ricevuto un avviso di reato per «apologia del terrorismo». Pare che uno di questi abbia scritto su di un manifesto «viva le Br». Sette studenti ad Avezzano, invece, avrebbero ricevuto lo stesso avviso di reato per aver «espresso compiacimento» al momento in cui, durante un'assemblea studentesca, era giunta la notizia del rapimento di Moro.

Due episodi di per sè trascurabili, collocabili nel contesto dei frequenti «infortuni» della nostra solerte macchina della giustizia. Ma, come si dice in gergo, «estremamente inquietanti», perchè inseriti in un clima che desta enorme preoccupazione. La sequenza di arresti del tutto a casaccio, che sotto la guida del «superministro» Cossiga stanno avendo luogo [basti per tutti il caso Pertramer, Zambon, ecc.] confermano da un lato che le forze dell'ordine brancolano nel buio, dall'altra che tutto viene usato per creare un clima da stato d'assedio. Ma, al di là del registrare un «clima» vi sono altri fatti preoccupanti. È evidente che quando lo Stato e la società che esso deve custodire sono in pericolo (potremmo dire in guerra senza retorica) i doveri passano in prima linea rispetto ai diritti almeno fino a quando la situazione di emergenza non sia, come ci auguriamo, trascorsa», scrive la Discussione, *il settimanale della Dc*. «Perciò ora vale l'antica massima: dura legge, ma legge». *E più avanti si legge ancora:* «sarebbe pericoloso illudersi che da soli i provvedimenti adottati dal governo possano bastare a sconfiggere il terrorismo. Sono indispensabili ma insufficienti».

Tralasciamo il resto che inneggia ad una Dc «forte, consapevole e unita, obiettivo primo del terrorismo»; ritorniamo invece sui provvedimenti. È inutile nascondersi dietro all'illusione che pare aleggiare nei sindacati che questi interventi saranno «transitori e ben delimitati nel tempo». Non solo ma l'intervento che i «tecnici» ed il governo stanno mettendo a punto dimenticano del tutto gli obiettivi di razionalizzazione delle forze dell'ordine richieste dalle confederazioni, per privilegiare al contrario soltanto la stretta repressiva. Il sindacato, forza sociale di estrema importanza e peso politico, si stà in questi giorni impegnando a fondo a far chiarezza sul terrorismo. Tuttavia sarebbe un impegno monco se si avallassero gli usi che governo [e partiti dell'accordo] fanno della situazione di emergenza, dell'ondata emotiva suscitata dagli ultimi sanguinosi fatti. Come sarebbe un modo «moralistico» di combattere il terrorismo se non si intreccia questa lotta politica con quella sulla politica economica che il «nuovo» governo ha messo a punto e su cui ancora non si è discusso nè in sede parlamentare nè in quella sindacale.

Ed infine sarebbe addirittura controproducente che si scambiasse la lotta al terrorismo con la lotta al dissenso all'interno del sindacato. Ora nelle organizzazioni sindacali sono presenti militanti e forze politiche che sanno i pericoli che si stanno correndo: ci sono compagni che non sono disponibili a tradurre la lotta al terrorista in una «caccia alle streghe» a cui hanno invitato esponenti del Pci e della Cgil. È un dissenso che riemerge all'interno del sindacato e sul quale occorre mobilitarsi. Nè con lo stato nè con le Br, affermiamo; questo significa scavare uno spazio all'opposizione di classe e di massa.

Un colpito che passa attraverso il fatto che si impedisca [e qui sposiamo la formulazione di Del Piano che riportiamo in altra parte del giornale] che il sindacato diventi, con la scusa della lotta al terrorismo, lo stabilizzatore di un sistema economico e sociale che non condivide.

Da oggi a Roma per tre giorni

La violenza sulle donne: un convegno

ROMA Inizia oggi a Roma il II Convegno Internazionale Femminista sulla violenza contro le donne. Proposto e deciso all'incontro internazionale di Parigi del maggio dello scorso anno, l'incontro durerà tre giorni. L'appuntamento è per stamattina alla casa delle Donne in via del Governo Vecchio 39, per un iniziale incontro generale con un primo scambio di esperienze e testimonianze. Poi ci si dividerà in commissioni, una ventina circa, per analizzare in gruppi più ristretti i vari aspetti con cui si manifesta la violenza contro le donne. I temi proposti sono molti, ed a questi se ne aggiungeranno altri proposti dalle compagne stesse in base a nuove esigenze ed esperienze. I primi temi di cui parleremo sono quelli già emersi a Parigi nella commissione violenza, all'interno della quale è nata l'idea di questa seconda scadenza internazionale proprio partendo dalle testimonianze e dalle denunce di violenza che le donne in prima persona subiscono quotidianamente.

Si parlerà di stupro, di violenza negli ospedali, nelle carceri, nei manicomi, della violenza della medicina usata contro le donne ed il loro corpo, della violenza dell'aborto e del parto, della violenza martellante della pubblicità che sfrutta il corpo delle donne. Ma soprattutto si parlerà della violenza all'interno della famiglia: quella fatta di percosse, minacce e umiliazioni che rimangono nel chiuso della casa, di cui sembra sia assurdo sentir parlare, che sono storie di donne, tante, mogli, figlie.

Si parlerà delle case per donne picchiate, che esistono già in vari paesi, come la Germania e l'Austria, gestite dalle donne. E ancora si discuterà di come la legge avalli il «diritto allo stupro»; si parlerà di progetti di legge contro la violenza. I lavori delle commissioni dureranno due giorni e sempre al Governo Vecchio. Il terzo giorno, lunedì, ci si confronterà in assemblea generale. Dopo lunghe trattative con il Rettore dell'Università di Roma, le compagne di Effe e del Movimento di Liberazione della Donna di Roma che hanno organizzato praticamente il convegno, hanno ottenuto l'uso dell'aula magna dell'Università, anche con l'appoggio del collettivo delle donne lavoratrici dell'ateneo.

Arriveranno compagne da molti paesi dell'Europa, ed anche da più lontano. Già nella giornata di venerdì numerose erano giunte da varie città d'Italia: Torino, Trento ecc; molte altre hanno già annunciato il loro arrivo o comunque la loro adesione.

L'organizzazione del convegno ha richiesto il lavoro di molte compagne e tutte sono invitate a collaborare portando documenti ed elaborazioni e progetti, su cui operare nei prossimi mesi.

Domani sul QdL una proposta per un inserto delle donne

Domani pubblicheremo una pagina nella quale un gruppo di compagni di Roma presenta una proposta di inserto settimanale «donne»: ci sarà la presentazione fotografica del progetto grafico e tutte le spiegazioni relative a chi e perchè vuol realizzare tale proposta.

Ondata di manifestazioni e arresti nei territori occupati

Begin sconfitto anche in Israele

Weizman chiede un governo di «unità nazionale» - Sono 200 mila i profughi libanesi provenienti dal sud - La Siria chiude i confini agli aiuti per la resistenza palestinese

Dopo il fallimento della missione Begin negli Stati Uniti, il ministro israeliano della Difesa ha proposto la formazione di un governo di unione nazionale, che dovrebbe portare l'opposizione laburista nell'attuale coalizione governativa. Secondo il ministro israeliano «l'unità nazionale si impone a causa della crisi delle relazioni fra Israele e Usa che per la sua gravità non ha eguali nella storia fra i due paesi». Le dichiarazioni di Weizman gettano una nuova luce sulle informazioni diffuse alla conclusione del viaggio di Begin negli Usa, secondo le quali la diplomazia americana avrebbe fatto capire che i negoziati con l'Egitto non potranno continuare fintanto che Begin rimmarrà al potere.

Mentre gli americani, il loro nuovo uomo Weizman e Sadat, cercano di trovare una via per uscire dalla crisi, nel Libano continua l'occupazione israeliana e la eroica resistenza dei palestinesi e dei libanesi progressisti. I profughi provenienti dal sud sono attualmente oltre duecentomila, tra palestinesi e libanesi. Oltre sessantamila sono stati sistemati nei quartieri mussulmani di Beirut, in condizioni di pura e semplice sopravvivenza. Secondo alcuni giornali libanesi sono in arrivo dalla Jamahiriyah libica oltre agli aiuti alimentari circa duecento volontari per combattere a fianco dei Fedayin. Ma nello stesso momento i caschi verdi delle Forze di dissuasione araba hanno ricevuto l'ordine di non far entrare in Libano nessun volontario o alcun aiuto militare inviato da qualsiasi paese.

L'improvvisa e assurda decisione è stata presa dal governo libanese, che ha il comando formale dei Fad, ma ovviamente con l'intesa dei siriani. La Siria ancora una volta si schiera completamente contro la rivoluzione palestinese e in stretta collaborazione con coloro che sono i nemici dei popoli arabi.

Malgrado l'accordo raggiunto ieri fra l'Olp e il comandante dei caschi blu dell'Onu sul cessate il fuoco, nel Libano meridionale

segue a pag. 7

Conversazione su sindacato e terrorismo con Cesare Del Piano segretario torinese della Cisl

«Si vince con una ripresa delle lotte»

Il sindacato e la lotta contro il terrorismo, la lotta operaia ed i problemi del programma economico di Andreotti; sono alcune delle questioni oggetto di una lunga conversazione con Cesare Del Piano, segretario provinciale della Cisl torinese. Si parte a parlare della costituzione parte civile del sindacato nel processo Br. Del Piano misura le parole, vuol essere preciso. *«Va precisato che questa iniziativa è stata lanciata dalla federazione nazionale senza una discussione con la federazione torinese»*. Questo vuol dire che a Torino l'iniziativa proposta non è stata gradita? *«Diciamo che è parsa un po' forzata; sia perchè poteva configurare un sindacato che si sostituisce allo Stato. Al riguardo poi, occorre tener presente che nel terrorismo sono, se vogliamo danneggiati tutti i cittadini e non solo i lavoratori. In secondo luogo c'erano, e sono poi diventati determinanti, le questioni di ordine tecnico ma che erano anche politiche»*. In altre parole? *«In altre parole il sindacato deve su questa questione fare un lavoro di chiarimento tra i lavoratori ma non può pensare di sostituirsi a compiti dello Stato che tra l'altro finirebbero di mettere in secondo piano l'azione di lotta che lo deve caratterizzare per cambiare la società»*. Ma questo non ha voluto significare un disimpegno del sindacato torinese rispetto al processo? *«Tutt'altro; la federazione torinese ha ribadito che il processo si deve fare; ma accanto a questo intendevamo anche continuare l'azione rispetto alla politica economica, la quale è ben distante dalla piattaforma sindacale dell'Eur. Oggi c'è il pericolo che il terrorismo provochi un assorbimento di questi problemi; proprio il contrario di quanto riteniamo noi, e cioè che il terrorismo si liquida e si isola affrontando i gravi problemi sociali, dai giovani alla disoccupazione. In questo contesto presentarsi parte civile era prevalentemente un gesto politico»*. Torniamo sulla questione che il clima creato da terrorismo e Stato introduce elementi deviant nel dibattito e nell'iniziativa. *«L'accordo a cinque trova dissensi soprattutto alla periferia del sindacato. Le vicende sanguinose hanno assorbito l'attenzione e lo testimonia il modo in cui è stato approvato il nuovo governo Andreotti. Poichè constatiamo la distanza tra questo e la piattaforma dell'Eur, il sindacato deve trovare il suo modo reale di far politica: la politica dei contenuti»*. Questo non vuol dire per il sindacato lasciare cadere la lotta al terrorismo... *«Naturalmente no! Cerco di spiegarmi meglio. Il sindacato deve contemporaneamente far fronte alle esigenze prioritarie dei lavoratori che sono quelle che poi il terrorismo porta a giustificazioni della sua folle iniziativa. Stiamo tenendo decine di assemblee nelle fabbriche su questi due problemi intrecciati: terrorismo e politica economica. C'è molto bisogno di far chiarezza perchè si sente di tutto»*. Ma in sostanza il sindacato nello scontro tra terrorismo e stato ovviamente propende a difendere questo Stao, fino al punto di proporre di farsi carico di alcune sue funzioni... *«Secondo me* - risponde Del Piano - *lo stato democratico è da difendere ma non in modo acritico... inoltre io penso che occorra non confondere ed identificare gestione delle istituzioni e Stato. Il sindacato non si fa Stato; anzi il sindacato proprio in un ordinamento democratico deve rappresentare sempre un dato dialettico insopprimibile. La conflittualità non diminuisce, anzi aumenta con lo sviluppo; ecco perchè diamo molta importanza all'autonomia del sindacato»*. Torniamo un attimo al terrorismo, in quale rapporto si pone il sindacato con le forze politiche su questo problema? *«Direi che le forze politiche lo affrontano un po' in modo 'moralistico'. Noi invece intendiamo sottolineare le linee di tendenza di una risposta al terrorismo. E questo vuol dire impedire qualsiasi stagnazione dell'iniziativa sindacale. Accettarla vuol dire in ultima analisi fare proprio il gioco dei terroristi»* E per quanto riguarda la questione dei cosiddetti simpatizzanti? *«Noi diciamo che occorre contenere l'influenza del terrorismo nella fabbrica. Ma isolare ed espellere può significare o una battuta o una pericolosa operazione di 'far di ogni erba un fascio'. Pericolosa operazione perchè rischia di colpire quelli che protestano e dissentono e non i veri 'fiancheggiatori' che stanno al solito molto coperti»*. Nello stesso tempo il sindacato avalla il decreto legge che costituisce, nei fatti una vera e propria legge speciale...

«Le cose non stanno così; alcune questioni non sono condivisibili ma soprattutto occorre sottolineare il carattere di eccezionalità e quindi il limite di tempo per applicare questo decreto legge. Dobbiamo anche spiegare che queste cose se si prolungano si rivolteranno contro i lavoratori». Ma allora perchè il sindacato non si mobilità?

segue a pag. 7

Gianni Boscolo

DALL'INTERNO

L'Unità continua a far finta di non capire

È perfettamente inutile che l'*Unità*, dopo aver sbattuto il muso contro l'imponente partecipazione popolare ai funerali di Fausto e Lorenzo, tenti di salvarsi l'anima con una sequenza, di *escamotages* e di interrogativi retorici buoni forse per ricompattare qualche settore di militanti, ma certamente elusivi dei nodi di fondo. G. Franco Borghini, della Direzione del Pci, rivendica al suo partito, al Comitato antifascista tricolore e ai sindacati il merito di aver consentito uno svolgimento pacifico dei funerali, affermando - bontà sua - che sarebbero state queste forze a emarginare i violenti e quanti si apprestavano a strumentalizzare la giusta e responsabile reazione popolare. Esorcizzando il demone di turno, tanto reale quanto secondario, il Borghini sorvola sulla realtà dei fatti: sul modo in cui l'*Unità* ha minimizzato questo assassinio, sull'ostruzionismo della Cgil che fino all'ultimo ha cercato di scongiurare lo sciopero, sulla parata dei servizi d'ordine alla Camera del Lavoro per fronteggiare le «provocazioni» di chi andava a rivendicare l'unità con gli operai e sulle varie meschinità di cui abbiamo parlato in questi giorni.

La verità, caro Borghini - la verità che noi ci ostiniamo a considerare rivoluzionaria - è che questi due morti non rientravano nei vostri schemi, che rappresentavano un fattore di disturbo nella sacra alleanza con la Dc, che rischiavano di far saltare in aria l'unanimismo (vero o presunto che sia) perseguito con tenacia dopo il rapimento di Moro. Non rientravano nei vostri schemi, come non entravano in quelli della Cgil e della giunta rossa, perchè questi morti erano la prova tangibile che la strategia del terrore e della provocazione è rivolta non già contro una «democrazia» neutra e senza aggettivi, ma contro chi questa «democrazia» garantisce e difende, cioè contro il movimento operaio, contro la sinistra e contro *l'opposizione di sinistra*. Prende atto di ciò, egregio Borghini, avrebbe significato stabilire immediatamente le necessarie connessioni tra il rapimento Moro e l'eccidio di Fausto e Lorenzo, ma avrebbe significato anche rompere politicamente con chi lucidamente persegue l'obiettivo di liquidare l'opposizione di sinistra. Sarebbe venuta in piazza la Dc a piangere Fausto e Lorenzo come aveva pianto Moro?

Ci sarebbero state le autorità statali a mettere sullo stesso piano il Presidente della Dc e questi due poveri untorelli? Evidentemente no. Non potevano starci loro e non potevate quindi starci voi. Per questo siete stati costretti a scrivere per quattro giorni consecutivi di «oscuri moventi», per questo vi siete allineati con la Rai-Tv nel dar credito al movente del raket della droga, per questo vi siete opposti tanto allo sciopero quanto ai funerali in forma ufficiale. Voi, allora, giocate sulla pelle dei morti: voi, allora, stabilite quali sono i morti di serie A e di serie B.

E adesso che avete verificato che la classe operaia, i giovani, la parte migliore gente di Milano è molto meno manovrabile di quanto pensavate, soltantomadesso pubblicate l'elenco delle fabbriche che autonomamente hanno decretato lo sciopero, soltanto adesso parlate di Fausto e Lorenzo come di morti vostri. Ma cosa credete, che sia confortante vedere un sindacato che ha tradizione gloriose sbattere la porta in faccia ai giovani che vengono a rivendicare l'unità, larietà politica e umana? Pensate che noi non i sappia che la vostra politica sta portando indietro di vent'anni l'insieme del movimento operaio e democratico? Davvero vi cullate nell'idea che per noi valga la logica del «tanto peggio, tanto meglio»?

Lasciatevi dire che, se è questo che pensate, siete destinati a sbattere il muso ancor più duramente di quanto non abbiate fatto mercoledì a Milano. Capiamo bene che dovendo fare terra bruciata a sinistra, per guadagnare indulgenze da Zaccagnini e Paolo VI, dobbiate presentarci come tanti seguaci di Scalzone e di Curcio. Ma voi cercate di rendervi conto che la gente non è imbecille. che questa classe operaia, questo movimento giovanile, questo movimento di donne.mm capiscono bene come la vostra politica sia quella che oggi consente e legittima la restaurazione più feroce. Lo diciamo senza alcun trionfalismo, anzi con la coscienza delle grandi difficoltà che abbiamo di fronte. Siamo capaci anche noi di vedere la confusione e lo scoraggiamento la paura e la disgregazione. Ma appunto contro questo ci battiamo. Mentre voi tentate di costruire una politica su un arretramento di classe di proporzioni gigantesche, noi, nella migliore tradizione comunista, cerchiamo al contrario di arginare l'arretramento, senza scindere le battaglie, rigorosamente difensive dalle battalie di trasformazione, di avanzamento, di progresso. Dove voi *distruggete, noi cerchiamo, di costruire*, dove voi arretrate noi cerchiamo di tenere, dove voi confondete noi cerchiamo di fare chiarezza. I funerali di Fausto e Lorenzo, per restare al tema, cosa sarebbero stati senza le radio democratiche, senza i giornali della sinistra rivoluzionaria, senza l'immediata mobilitazione del movimento dei giovani e dei settori di classe più coscienti? Già perchè, per noi, che i funerali si svolgessero senza dar luogo a nessuna manifestazione di irresponsabilità era un obiettivo primario. Il vostro, al contrario, era che certe cose si verificassero per poter dire «noi lo avevamo detto».

O no, cari amici del Pci, cari amici dell'ordine e della legalità borghesi? Allora non meniamo il can per l'aia: mercoledì 22 è stata una delle giornate più nere per il compromesso storico. È la dimostrazione che quando parliamo di ricomposizione di un blocco di classe, su una linea rigorosamente di classe, quando parliamo di opposizione sociale e politica, sappiamo di cosa stiamo parlando. **Vittorio Borelli**

Una denuncia dei soldati democratici di Avellino

AVELLINO - La mattina di mercoledì 22 Marzo, all'ospedale civile di Caserta è deceduto il sergente Di Spirito, di 20 anni, a causa di coma diabetico. Si tratta del terzo soldato ucciso dalle gerarchie militari di questa caserma negli ultimi quattro mesi.

Nonostante ciò si è continuato a non dare credito e importanza ai militari che denunciano le loro precarie condizioni di salute: a testimonianza di ciò sta il decesso di quest'ultimo soldato.

È necessario quindi che l'intera popolazione di Avellino, e non solo essa, prenda atto di ciò immediatamente senza aspettare che si possano verificare dei casi analoghi.

Dopo la denuncia riportata dal quotidiano *Lotta Continua* della morte di uno di questi militari, il ministero della difesa ha aperto un'inchiesta, ma siamo convinti che ciò non risolverà nè la situazione nè porterà alla identificazione dei responsabili.

È necessario, quindi, che la popolazione non si limiti alla semplice deplorazione del fatto ma sopratutto si mobiliti affinchè venga tutelato il diritto alla vita dei militari: questo è importante perchè chi subisce denuncia a questi fatti sono sempre e solo figli di lavoratori.

Nucleo soldati democratici caserma Berardi Avellino.

Rettifica

Pare che le «cappellate», gli stravolgimenti dei compagni che fanno il giornale si accaniscano soprattutto verso tutto ciò che tratta di radio. L'articolo comparso ieri in pagina sette, intitolato «ora la Fred ad una svolta...» è uscito in forma aberrante oltre che distorta, con il montaggio capovolto. Molti compagni lettori se ne saranno accorti e del resto «rettificare» così in ritardo serve a poco. Comunque, l'inizio del pezzo era alla terza colonna, dove si leggeva «... Fra pochi giorni...»; così fino alla fine, dove andava attaccato.. l'inizio. L'appunto all'atteggiamento politico di Pci e Manifesto è così senz'altro capibile. Altri articoli (speriamo comprensibili) su quest'argomento troveranno spazio molto presto, proprio ora mentre arrivano notizie contraddittorie sulla data e sulla località del congresso della radio democratiche (di tutto questo daremo delucidazioni quanto prima).

Le Br rivendicano telefonicamente all'Ansa l'attentato

Ferito Picco ex sindaco democristiano di Torino

Colpito da quattro proiettili è ricoverato con una prognosi di due mesi - L'attentato è avvenuto ieri alle tredici davanti alla sua abitazione - Nessuna traccia dei feritori

TORINO Con la solita telefonata anonima, verso le 14 di ieri, presunti brigatisti hanno rivendicato l'attentato all'ex sindaco di Torino, Giovanni Picco. «Siamo le Brigate Rosse» ha detto una voce al giornalista dell'Ansa, «abbiamo colpito noi Picco Giovanni, emaneremo un comunicato al più presto». Un'altra azione quindi terroristica da inanellare alla lunga catena di cui si sono fatti protagonisti le Br in questi ultimi mesi.

L'attentato era avvenuto alle ore 13,15 presso l'abitazione dell'attuale consigliere regionale democristiano, in via Giacosa 31, quasi all'angolo di via Orma, mentre Picco stava salendo sulla sua automobile (una Fiat 500 grigio chiara). Due uomini, secondo le testimonianze raccolte dalla polizia, si sono avvicinati su di una Fiat 128 verde, risultata poi rubata e con targa falsa, mentre altre due persone sono arrivate a piedi sul marciapiede. Giunti a distanza ravvicinata i quattro hanno aperto il fuoco sull'esponente democristiano, colpendolo con 3 o 4 proiettili dei 13 circa che sono stati sparati. Saliti sull'automobile i 4 individui si sono allontanati velocemente, probabilmente in direzione della zona collinare.

Le armi usate sono risultate essere due 7,65 automatiche, di cui una ha sparato proiettili «parabellum» e una normale, in tutto due caricatori completi

I bossoli sono stati trovati in punti diversi del marciapiede, il che presuppone una meccanica «ad accerchiamento» dell'operazione; su tutte queste ipotesi sta compiendo le solite indagini il Digos della questura di Torino, mentre posti di blocco sono stati effettuati senza esito in tutta la zona. Picco è ricoverato all'Ospedale delle Molinette, in condizioni non gravi, con prognosi di 2 mesi circa di guarigione. Chi era Picco? 46 anni, architetto, raggiunse il massimo di «celebrità» durante il biennio in cui fu sindaco di Torino (dal 5 dicembre del 1973 al 15 giugno del 1975). Doroteo, della corrente di Arnaud, fu al centro delle polemiche per i suoi famosi interventi sulle opere faraoniche di Torino, dalla metropolitana, all'autostrada Torino-Pinerolo, della Val di Susa; noto come avallatore dei peggiori scandali di speculazione edilizia progettati, e in parte attuati, a Torino (dal centro residenziale di Borgaro, alla costruzione in pieno centro della Rinascente). Ma il suo nome fu legato al periodo dell'occupazione delle case, in cui divenne il nemico principale delle lotte delle migliaia di famiglie che occuparono nell'ottobre-novembre del 1974. In seguito a questa sconfitta politico-personale, preferì non ripresentarsi alle elezioni del '75 nelle liste del comune e optò per quelle regionali, dove venne eletto abbastanza facilmente. Da allora non fu più al centro della politica cittadina.

Questo attentato colpisce un uomo abbastanza inviso alle masse, ma ormai fuori dalla scena e non fa che acutizzare il clima di tensione nella città dove mercoledì ricomincerà il processo ai capi storici delle Br. Ma più che a questo, l'attentato pare legato alla strategia delle Br di «disarticolazione dello stato» che punta a colpire i dirigenti intermedi della Dc, da Cocozzello a Picco, in maniera insulsa e terroristica. **SdV**

Intervista al compagno Roberto Mander nell'isola di Linosa

«Nuova stretta repressiva»

LINOSA - Torniamo a Linosa a trovare Roberto Mander in procinto di partire per Roma, dove il 6 aprile si terrà il processo d'appello contro la sentenza che lo ha condannato a un anno di confino. Come è ormai noto, Mander si trova confinato a Linosa in base a una condanna emessa in virtù dell'articolo 19 della Legge Reale, ripreso da una vecchia legge del 1956, che permette di condannare al confino i «proclivi a delinquere» (vedi a questo proposito l'articolo sul *Quotidiano* di Luigi Ferrajolo del 7 marzo).

Domanda: come pensi che andrà questo processo d'appello?

Risposta: i motivi per cui sono stato condannato sono veramente «incredibili»: mi si accusa di «non aver interrotto contatto con *elementi politicamente qualificanti*»; di essere il destinatario di una strana lettere che come risulta degli atti stessi non è mai arrivata; e, infine, c'è l'accusa del direttore del carcere di Lecce, Vito Ciciliano, su cui pendono parecchie denuncie per maltrattamenti ed altri reati. Sulla base dell'interferenza di queste accuse e soprattutto in seguito alla mobilitazione di tutte le forze democratiche contro il confino, il processo d'appello si sarebbe dovuto svolgere in maniera molto diversa.

D: Ritieni che ora invece, alla luce degli ultimi avvenimenti, e della svolta repressiva che ne sta seguendo, la situazione sia del tutto mutata?

R.: a febbraio quando io e gli altri compagni siamo stati proposti per il confino, eravamo in piena crisi di governo, oggi non solo c'è il nuovo governo Andreotti, nato su un programma decisamente antipopolare, ma inoltre il clima politico si è ulteriormente aggravato dopo il rapimento di Moro. Già nell'accordo dei 5 partiti della maggioranza governativa, c'erano dei peggioramenti in materia di *ordine pubblico*, lo stesso provvedimento del confino non veniva affatto abolito come ha voluto far credere certa stampa. Dopo il sequestro di Moro immediatamente è stato varato un decreto legge, che restringe pesantemente gli stessi spazi di democrazia borghese. Chiamiamole pure leggi speciali, in quanto la loro costituzionalità è assai dubbia, però ricordiamoci che i «provvedimenti speciali» sono ormai prassi consolidata.

D: i provvedimenti repressivi presi dopo il rapimento Moro, rappresentano per te una tappa ulteriore della tendenza del capitalismo ad uscire dalla sua crisi attraverso strette autoritarie?

R: mi sembra giusto parlare di ulteriore tappa nella stretta repressiva, perchè questo processo è già in atto da diverso tempo. Non credo però che si possa parlare di repressione senza analizzare prima il processo di ristrutturazione in atto nel nostro paese. Nella crisi, il sistema capitalistico ha bisogno del massimo consenso alle sue scelte di fondo (il taglio della spesa pubblica, il blocco dei salari; mobilità operaia ecc..) e quindi l'opposizione di classe viene criminalizzata. L'ordine pubblico sembra diventare principale e la difesa interclassista degli interessi capitalistici è l'obiettivo che si vuole raggiungere. Il sequestro di Moro ha senz'altro fornito un ottimo alibi alle forze politiche che hanno varato le nuove leggi, le stesse che, comunque, qualche giorno prima avevano già approvato le norme di cui parlavamo sopra. Quindi il nostro giudizio non deve fermarsi a questo punto. Invece ci interessa sottolineare come, da una parte lo schieramento capitalista abbia ritrovato l'omogeneità superando momentaneamente le sue contraddizioni interne, e, dall'altra parte, le difficoltà che questa azione ha provocato al movimento operaio costringendolo su un terreno completamente difensivo. Oggi non si può parlare nè lottare per altri problemi che non siano quelli dell'ordine pubblico. L'opposizione di classe che pur andava ricomponendosi su obiettivi precisi e concreti, trova ora grosse difficoltà per portarli avanti. La campagna contro il confino, ad esempio, che non si limitava unicamente a invocare la difesa della Costituzione ma che, su una vasta mobilitazione delle forze rivoluzionarie e dei democratici, si stava trasformando in un grosso momento di lotta, ha così subito la battuta d'arresto.

Beppe Garante.

Appello del centro S. Marta di Milano

Il 22 marzo '78 l'Immobiliare Ananchia di Genova, proprietaria dello stabile di via S. Marta 25 si è presentata con una squadra di operai per dare inizio ai lavori di ristrutturazione ordinaria, ingiunta dall'amministrazione comunale. Nell'ingiunzione si imponeva alla proprietà di ripristinare grondaie, aggiustare il tetto, sostituire gli infissi rotti o pericolanti.

Nei fatti invece la squadra di demolitori ha portato avanti il lavoro interrotto nello scorso agosto quando già avevano abbattuto le scale, smantellato i servizi, distrutto gli infissi, tagliato i fili della luce, rotta la tubatura dell'acqua....

Per i compagni è chiaro il tentativo di arrivare da una parte a rendere inagibili i locali del Centro Sociale e dall'altra di iniziare un lavoro di ristrutturazione selvaggia che apra la via alla speculazione.... In ogni caso siamo determinati ad iniziare il lavoro del Centro come dai programmi che ci eravamo dati...

La prossima settimana verranno aperti i laboratori di maschere e pupazzi, di aquiloni, di grafica, di serigrafia e di murales.

Invitiamo tutti i compagni interessati a queste attività a mettersi in contatto con noi venendo in S. Marta tutti i giorni dalle 19 alle 21.

I compagni del Centro Sociale S. Marta

Un comunicato dell'U.I. sull'arresto di Zambon

L'Unione Inquilini di Milano e provincia, con sede in piazza Sant'Eustorgio 8 in Milano, denuncia la disinformazione degli organi di stampa, della Rai-Tv per quanto riguarda il movimento popolare promosso dall'Unione Inquilini, dal 1968 ad oggi, in difesa del diritto alla casa di tutti i lavoratori e contro l'oppressione sociale esercitata dalla speculazione sia privata che pubblica. L'Unione Inquilini respinge la definizione tendenziosa di gruppo estremista, in quanto rappresenta l'esigenza di chiarezza amministrativa negli enti pubblici e una politica della casa a favore dei lavoratori dalle 30 mila e più lettere di sollecito sugli arretrati dell'affitto inviate dallo Iacp diMilano istituto case popolari agli abitanti dei quartieri popolari. L'Unione Inquilini dichiara che l'arresto del compagno Guseppe Zanbon, direttore responsabile del giornale dell'Unione Inquilini periodico dell'organizzazione, arresto avvenuto nel clima di caccia alle streghe che attualmente pervade il paese, lascia intendere un disegno che mira ad indebolire le giuste rivendicazioni dei lavoratori per quanto riguarda l'assetto abitativo del territorio. L'Unione Inquilini esprime la sua solidarietà al compagno Giuseppe Zanbon e ne chiede la pronta rimessa in libertà.

Unione Inquilini di Milano e provincia Piazza San'Eustogio 8 Mièano

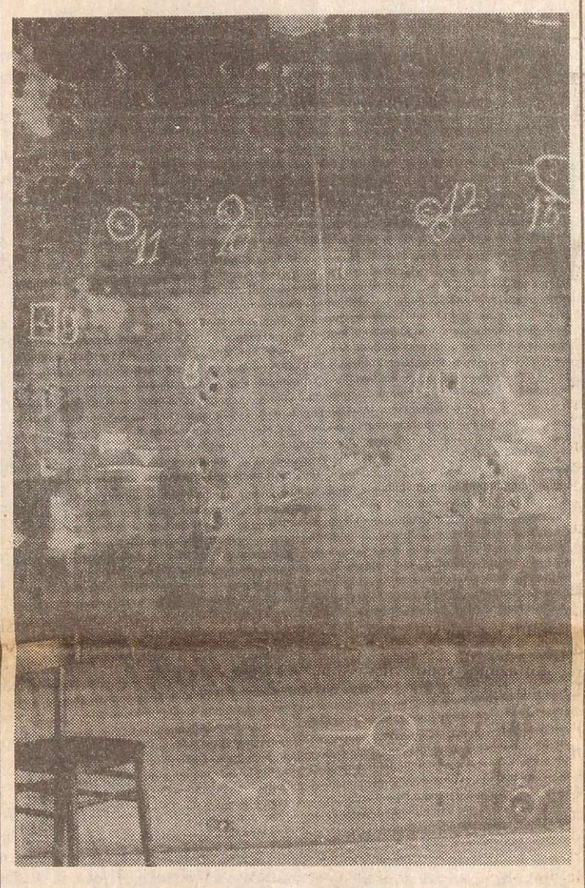
Una lettera dal carcere di Bologna

Nèl corso di una perquisizione a Milano è statoarrestato il compagno Bifo dopo essere stato costretto ad un annno di latitanza, accusato di reati connessi alla sua attività come redattore di Radio Alice. Radio Alice fu chiusa «manu militari» la sera del 12 marzo e molti di suoi redattori furono arrestati, altri vennero denunciati nelle settimane successive, Bifo era da allora latitante. Tutta la montatura costruita attorno a tale Radio dal giudice Catalanotti suscitò una reazione talmente vasta nell'opinione pubblica in difesa della libera informazione, che tutti gli imputati per la radio vennero messi in libertà.

Riteniamo che il rilievo che gli organi di informazione hanno dato all'arresto di Franco, pressuppongo nuove montature e nuove persecuzioni. Il giudice Catalanotti bon ha perso tempo erh far capire le sue intenzioni. Infatti la comunicazione che Franco verrà radotto al carcere di Piacenza sottintende la volontà di seguire anche nei suoi confronti lo stesso atteggiamento già in passato seguito nei nostri confronti.

...Siccome questo giudice è solito comportarsi in questo modo (ricordiamo il recentissimo sicopero delle fame di alcuni detenuti comuni per ottenere l'interrogatorio) è importante fin da ora mobilitarsi per impedire qieste procedure illegali. Imponiamo la chiusura dell'istruttoria su Radio Alice rimasta vergognosamente aperta dopo un anno dai fatti di marzo ed il trasferimento immediato di Bifo al carcere di Bologna. Il giudice Catalanotti vista fallita la teoria del complotto, di cui lui è un'inventore, cerca ora di frammentare la sua istruttoria in diversi procedimenti. Imponiamo con la mobilitazione di massa la riunificazione di tutto le istruttorie per un unico processo il 10 aprile.

Diego Benecchi
Raffaele Bertoncelli
Albino Bonomi
Mauro Collina
Giancarlo Zacchini



Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione al 24 marzo 1978	
Compagni di Lecco	32.000
Compagni Dp Turate, Cermenate, Cadorago, Fino Mornasco	
Co	35.000
Alimentaristi S. Siro Mi	20.000
N.N. Mi	5.000
Luciana Figini Mi	10.000
Compagni Fi	50.000
Sez. Dp Paderno Dugnano Mi	30.000
Istituto Mario Negri Mi	30.000
Lavoratrici Elisabeth Arden Mi	25.000
Pippo Mi	2.000
Michele Mi	10.000
Roberto e Sandra Mi	50.000
Quarto Oggiaro	8.000
Lavoratori Anic	59.100
Silvano Cabi Cattaneo	6.000
Sez. G. Banzi Mi	15.500
Ccp	
F.G. Insegnante di Legnano	10.000
Fed. Pordenone raccolti durante la V. M. nei quartieri	11.500
Raccolti allo sciopero generale Pd	18.500
Raccolti da Franco Sc. Pd	10.000
Flavio Ceol Tn	20.000
Riccardo Taverna Roma	10.000
Pietrucci Piero di Roma	5.000
Impegni mensili	
Gabriele Pirè Ba	3.000
D'Auria Vittorio Aulla Ms	10.000
Martocchia Enzo Roma	10.000
Totale contanti	**387.600**
Totale Ccp	**108.000**
Totale del giorno	**495.600**
Totale precedente	**8.283.090**
Totale complessivo	**8.778.690**

Un convegno internazionale femminista sulla violenza contro le donne

Quando la violenza resta un fatto privato

«Quando ero incinta di Simone, mio marito mi picchiava senza sosta. Mi dava dei calci, dei pugni; mi stringeva il collo fino a farmi perdere conoscenza e poi ricominciava. Non so se questo trattamento ne fu la causa, ma il nostro bambino è nato menomato e ritardato mentale».

«Tra il '69 ed il '72 ho subito ventisette aggressioni da parte di mio marito, di cui dieci hanno avuto come conseguenza, una degenza in ospedale di due giorni come minimo. Una volta ho perduto il bambino che aspettavo...ma ogni volta mi hanno tutti consigliato di tornare a casa e di provare ancora».

«Mio marito mi ha minavciata per 15 anni, con la pistola; i miei sei figli andavano a scuola con i segni delle frustate addosso. Adesso lui è in carcere».

Tre storie di violenze sulle donne, come tante altre che ogni giorno rimangono nel chiuso delle mura domestiche, perchè è la famiglia stessa a giustificare, con il rapporto di proprietà che si crea al suo interno tra uomo e moglie, tra padre e figli, qualsiasi atto violento. Senza ragioni apparenti, ogni giorno si manifesta quella violenza che è connaturata ad una istituzione autoritaria come la famiglia, dove il padre ha potere di vita e di morte sui familiari. Pensiamo al caso Miccadei, un padre che violenta le figlie e lascia morire il bambino che una di questa partorisce. Tutto questo molto spesso con il silenzio complice dei vicini di casa, dei conoscenti che non intervengono per non intaccare la dimensione privata del nucleo familiare, oppure con l'avallo delle autorirà. Se una donna va al commissariato per denunciare atti di violenza subiti in famiglia è paternalisticamente invitata a tornare a casa per «non rovinare un padre di famiglia» oppure viene trattata come una squilibrata. A fatica però queste testimonianze cominciano ad uscire fuori, ma il più delle volte la donna si decide a parlare, non per sè, ma per i figli ricreando quella stessa logica di dipendenza che a fatica ha spezzato col marito.

Le tante denunce hanno provocato una reazione nel movimento delle donne, che ha cominciato ad organizzarsi ed a trovare momenti di lota specifici, come per esempio la mobilitazione in occasione dei processi per violenza. Oppure organizzandosi in strutture capaci di dare un minimo di risposta e di aiuto. Così più di un anno fa è nato a Roma, alla casa delle donne, tra le compagne dell'Md, un collettivo che si occupa in modo specifico della violenza contro le donne. *«Da noi vengono donne di ogni età* - dice una di loro, Lucia - *da più città, a ma molte anche dai dintorni o da pesi del sud. Sono casalinghe picchiate, donne che solo raramente hanno il coraggio di lasciare la casa, donne costrette a prostituirsi, o a far prostituire le figlie oppure minorenni annientate dalle percosse e dalle umiliazioni dei padri».*

«Sembrano tutte storie assurde - continua Valeria - *una donna è arrivata al nostro collettivo, che si riunisce il martedì e il mercoledì pomeriggio, dopo che si era rivolta per disperazione al 110 per avere il numero dei consultori pubblici. La centralinista della Sip sentendola così disperata, le ha consigliato di rivolgersi alle femministe».*

Proprio da questo caso è nata l'idea di istallare una linea telefonica a cui tutte le donne possano rivolgersi ed avere informazioni, sia legali che pratiche, per superare l'isolamento ed i primi momenti di difficoltà, una volta decise a denunciare pubblicamente quello che subiscono.

Un'altra idea, sulla scia dei rape-centre (i centri antistupro inglesi o americani) è di creare centri per le donne picchiate, che non siano però delle oasi che si sostituiscono a servizi sociali ma primi momenti di organizzazione di lotta.

Indicazioni per le compagne

ROMA - Alcune notizie pratiche per le compagn che arriveranno per il Convegno internazionale femminista.

La casa delle donne in via del Gverno Vecchio 39 si raggiunge dalla Stazione con l'autobus 64, scendendo a piazza delle *Chiesa Nuova*, oppure con tutti gli autobus che arrivano a Largo Argentina da dove si va a piedi.

Per dormire, chi ha il sacco a pelo può sistemarsi alla casa delle Donne; 50 posti sono stati prenotati in albergo a 5000 lire a notte; altri posti saranno ,essi a disposizione dalle compagne di Roma. Per mangiare è stata organizzata una mensa sui due piani della casa delle donne per i primi due giorni, il lunedì si potrà andare alla mensa Universitaria. (autobus 66/67 dalla Stazione Termini) l'autofinanziamento del convegno è stato preparato un manifesto da vendere a ognuna pagherà, come un biglietto, 1500 lire per i tre giorni. Per informazioni il numero del Governo Vecchio è 6540496 quello di Effe 6543223.

DALL'INTERNO

Le mamme del quartiere di Fausto e Lorenzo si organizzano come donne e affermano un ruolo autonomo e collettivo delle madri

La vita dei figli si difende così

Il giorno del rapimento di Moro mamme atterrite sono andate a prendere, nelle scuole medie superiori di Milano, i loro figli. Era il sentore del pericolo che in momenti di accentuata tensione corrono i giovani, primo bersaglio della furia omicida del potere.

Il qualcuna forse c'era anche il pensiero di strappare i figli dalla strumentalizzazione dei «rossi», perchè nella tradizione del sentimento materno il figlio sottratto alla tutela protettiva della famiglia può sempre cadere vittima di influenze «nefaste».

Che cosa è cambiato a Milano in questi giorni, soprattutto in questa settimana segnata dall'assassinio di due giovani?

La sera stessa dell'assassinio la madre di Fausto, con una fermezza e un coraggio che riproponevano in un significato diverso il ruolo della madre, ha portato attraverso radio Milano Popolare, la prima grossa nota di controinformazione, smentendo le menzogne che già si tentava di far passare, dalla droga alla mafia.

Le madri del quartiere, a cominciare da quelle i cui figli frequentano il centro Leoncavallo, sabato sera erano in via Mancinelli al corteo di domenica o sul ciglio della strada e alle finsetre delle case ce n'erano tante, con i bambini più piccoli. Poi hanno telefonato alle radio, a volte con la voce rotta, come chi è profondamente commosso e per la prima volta vuole farsi ascoltare, esprimere in pubblico il suo pensiero: «Aiutatemi a dire quello che penso dicevano alcune, adesso posso solo dire che sono sconvolta, ma è questa società.. telefonerò ancora».

«Sono mamme qualunque, che non avevamo mai visto - ci ha detto Carmen, mamma «compagna» di una ragazza del centro - quelle che mi hanno telefonato per dire che dovevamo fare una corona; poi una mi ha detto che una corona non bastava, che ci voleva un cartello o uno striscione per dimostrare che c'eravamo».

Qualcuno si domanda se non si tratti solo di una reazione istintiva e viscerale, un modo di esprimere la paura, che passato questo momento verrà soffocato e ricacciata nell'angoscia individuale, nel pianto silenzioso e impotente di sempre.

Una risposta l'hanno già data quattro mamme, giovedì sera, a radio Milano Popolare: un dibattito che si è svolto nello «spazio giovani». Una serie di interventi legati tutti da uno stesso concetto, ripetuto in modo martellante: «Dobbiamo uscire dalle case, essere nelle piazze vicino ai nostri figli. Basta chiuderci nelle case. La subiamo anche noi tutti i giorni la violenza, nei prezzi che salgono, nella disperazione per questi giovani che non trovano lavoro, con una scuola che li emargina». Sembra affiorare a poco a poco la consapevolezza che le madri non sono solo quelle su cui si scaricano tutte le tensioni degli altri familiari, ma sono prima di tutte donne, su cui direttamente viene operata l'oppressione del sistema. Di qui la volontà di non isolarsi più, di organizzarsi.

«Ma perchè organizzarsi da sole, come in un ghetto?» La risposta è precisa, esclude la logica del ghetto, ma rifiuta anche quella della famiglia: «Per i padri non è la stessa cosa, loro hanno il sindacato o il partito. Anch'io sono delegata sindacale, ma nessuno mi obbliga a pensare con la testa degli altri». Sono le tematiche femministe che riaffiorano, è il modo di far politica a partire da sè che queste mamme ripropongono, con tutta la corposità di un'esperienza proletaria in cui la ribellione istintiva annegava nell'accettazione supina dei ruoli familiari. C'è stata negli interventi di questi giorni tutta una sfumatura di livelli diversi di coscienza. «Almeno avessero ucciso me invece di questi giovani, per cui soffro come per miei figli», e poi subito dopo: «Uniamoci, organizziamo assemblee». «Devo ringraziare i giovani, mio figlio prima di tutti, se riesco a capire che ci sono dei problemi politici e sociali da affrontare». «Noi dobbiamo scendere in piazza con questi giovani, dobbiamo difenderli da quelli che non vogliono l'aborto e poi li uccidono, far capire che siamo noi che difendiamo la vita». «Noi non vogliamo che i nostri figli stiano attaccati a noi, ma dobbiamo noi essere vicine a loro, lottare con loro per cambiare questa società». Nel corso della trasmissione di giovedì qualcuno ha osato telefonare insultando, dire che erano pagliacce e che «strumentalizzavano i morti». Un compagno del Pci ha ricordato le vetrine rotte. Una critica puntuale di ciò che adesso fanno il Pci e il sindacato è stata la risposta, insieme all'affermazione che adesso le mamme si organizzano per poter dare un apporto vero e forte alla battaglia unitaria di chi si oppone a questa società.

Le mamme del Leoncavallo organizzano per la settimana prossima una assemblea cittadina al Centro. Ma l'appuntamento più grosso è per il 25 aprile: «Apriremo noi il corteo dei nostri figli, col nostro striscione. E se il servizio d'ordine del Pci, come ha fatto altre volte, vorrà impedire ai giovani di unirsi con gli operai prima dovrà picchiare noi».

Tre arresti a Milano nell'inchiesta sulla morte dei compagni

MILANO «Svolta» nelle indagini aperte per scoprire gli assassini dei compagni Fausto e Iaio: oggi sono stati tratti in arresto tre giovani qualificati in Questura come «balordi», ma anche come «simpatizzanti di destra». Gli arrestati sono Mario Massimo Mertoluzzi diciottenne, via Tolmezzo 12 Milano; Antonio Mingolla di 27 anni via Pordenone 34; questi due hanno precedenti per reati comuni. È stato fermato anche il fratello minore di Botoluzzi, Giuseppe. Tutti sono attualmente accusati di detenzione di armi da fuoco. Il collegamento tra questi arresti e l'uccisione del Casoretto è dato dal fatto che le loro abitazioni sono vicinissime a via Leoncavallo e lo stesso magistrato che conduce l'inchiesta pare che avesse già l'intenzione di sentire gli arrestati. Prima che ciò potesse accadere è successo che, mentre erano in moto vicino a Cassano d'Adda, due giorni fa, Massimo Bortoluzzi e il Mingolla sono caduti. Bortoluzzi, rimasto leggermente ferito era stato accompagnato all'ospedale dove era stata rinvenuta una revolver 44 magnum. Poi sono iniziate le perquisizioni e sono saltate fuori altre pistole: una 7,65 e una 6,35 oltre a diverse munizioni. Ora i tre sono sotto interrogatorio e nei prossimi giorni saranno anche effettuate le perizie balistiche per accertare se le pistole sequestrate abbiano attinenza o siano le stesse del duplice delitto di via Mancinelli. Senza fare delle previsioni a caso è possibile fin d'ora dire che l'intendimento degli inquirenti, al di là di questo fatto specifico rimane orientato alla ricerca di una pista «non politica»: ne dà conferma il fatto che a prendere in mano la faccenda sia il capo della mobile Pagnozzi e che di fatto lui sia diventato il vero coordinatore delle indagini.

Sta di fatto che comunque sia ci sarebbe da verificare un'ipotesi che lega in qualche modo gli arresti di oggi e un fatto avvenuto la stessa settimana in cui i compagni furono assassinati. Al Parco Lambro, una mattina, un noto spacciatore di eroina era stato «sorpreso» e aveva ricevuto una lezione sul posto. Questo spacciatore, legato sia agli ambienti della malavita della zona che a gruppi di fascisti, aveva fatto sapere che si sarebbe vendicato «pesantemente» sui suoi presunti aggressori. È un episodio che vogliamo porre all'attenzione anche conoscendo lo scambio di favori che è ormai pratica abituale tra neofascismo milanese e boss dello spaccio dell'eroina.

Sulle indagini, oltre a questi arresti, c'è da segnalare un particolare che mette in evidenza, più di tante parole, che tipo di indagini abbiano svolto appena successo l'omicidio dei compagni gli inquirenti: stamani i compagni del Leoncavallo hanno rinvenuto sotto il lenzuolo con cui era stato coperto il corpo di Iaio un copricapo, del tipo a passamontagna, di cui la polizia non aveva evidentemente notato la presenza. Ma questo incredibile fatto fa il paio con l'altro, già denunciato dai compagni e cioè che le prime indagini sono state svolte così «sommariamente» che a tutt'oggi non è dato sapere con precisione in quale punto di via Mancinelli sia stato colpito Fausto Tinelli!

Ieri notte intanto, sempre a Roma, si era fatta viva un'altra organizzazione fascista a rivendicare la paternità dell'assassinio dei compagni. Questa volta è stato tramite un volantino che i fascisti si sono fatti vivi. Precisamente si tratta dell'«*Esercito nazionale rivoluzionario-Brigate combattenti Franco Anselmi*». Il volantino contiene anche un simbolo che rappresenta la croce runica inscritta in un cerchio con la sigla Emr.

Il Digos, il nuovo ufficio che sovrintende le indagini su questi messaggi, brancola nel buio.

Nelle fabbriche si discute del terrorismo, ma non come vuole il Pci

«Queste leggi sono contro di noi»

MILANO - Continuano le polemiche nel sindacato milanese. Non si è ancora spenta l'eco dei profondi contrasti emersi quando si è trattato si decidere se proclamare lo sciopero il giorno dei funerali (la Uil ha già annunciato che chiederà un «chiarimento») e ritorna alla ribalta il tema delle squadre «di vigilanza» da istituire nelle fabbriche. Alla Camera del Lavoro negano di aver mai proposto di istituire commissioni apposite. E in effetti la reazione delle altre due organizzazioni sindacali è stata abbastanza violenta da consigliare un atteggiamento prudente. Però le dichiarazioni di Lama e di Pecchioli non lasciano adito a molti dubbi: fare terra bruciata intorno a chi copre, o simpatizza, con i terroristi. D'altra parte in alcune fabbriche ci sono già segnali tutt'altro che confortanti. Basti citare il caso della Face Standard, dove soltanto ribellione dei lavoratori presenti all'assemblea ha impedito che venisse messa ai voti una mozione che proponeva provvedimenti contro chi non ha scioperato il giorno del rapimento di Moro. Intanto ieri si sono svolte assemblee sul tema del terrorismo. Ed è emersa ancora una volta la maturità, la presa di coscienza degli operai dopo i fatti drammatici dell'ultima settimana. Una chiarezza estrema malgrado il «bombardamento» degli organi della grande stampa e della Tv, e malgrado la posizione assunta dal Pci e dalla Cgil.

Alla Item Aermarellli è stata votata, al termine di una riunione alla quale hanno parttecipato studenti dello Zappa, del Cremona e del Galvani, una mozione che dice: «la mobilitazione di massa che il movimento dei lavoratori ha realizzato in questi giorni, dopo i fatti gravissimi che si inquadrano nella strategia della tensione... è stata la migliore garanzia di difesa delle istituzioni e della democrazia. I provvedimenti di legge che il governo ha approvato non servono a colpire i veri mandanti, ma il movimento dei lavoratori e come tali vanno respinti».

Questo dopo un dibattito molto ricco e interessante, in cui i giovani hanno spiegato come vivono la loro condizione, l'incertezza del futuro, l'angoscia di sentirsi respinti, le difficoltà ad instaurare un rapporto con il movimento operaio. «Mia madre - raccontava uno studente del Cremona - lavora alla Carlo Erba da 25 anni, fa le lotte, però è convinta lo stesso che la mia scuola sia covo di violenti».

Insomma, i dubbi, le contraddizioni, sono venuti fuori tutti, ma in un clima di grande rispetto, comprensione, volontà di capire.

«La mozione - dice un compagno della Item - è stata approvata presso chè all'unanimità. L'hanno votata anche quegli impiegati che magari non parlano in assemblea, che fino a poco fa non sapevamo come la pensavano e che ora abbiamo trovato al nostro fianco».

La mozione è stata inviata alla segreteria provinciale Cgil-Cisl-Uil: «così un'idea più chiara di che cosa pensano i lavoratori».

«Non solidarizziamo con la Democrazia Cristiana»

Continuano adarrivare comunicati dei consigli di fabbrica, che prendono posizione sul rapimento Moro e sull'assassinio dei ue compagni Fausto e Lorenzo. Il Cdf della Carlo Erba di Milano «In risposta agli ultimi due assassiniii di Milano dei due giovani di 18 anni, Lorenzo Jannucci e Fausto Tinelli, uccisi freddamente da tre Killers fascisti, mentre si recavano ad una festa popolare, intende dare la risposta più ferma e tempestiva, perchè non è possibile che di fronte a questi fatti si mobilitino solamento i giovani e gli studenti e non essere presenti come classe operaia organizzata nelle piazze. In questo grave momento la classe operaia deve assumere un ruolo di direzione politica contro il terrorismo, mobilitandosi immediatamente come ha saputo fare nel caso del rapimento di Moro, diventado punto di riferimento pr i giovani».

I lavoratori della Ire Olivetti di Milano hanno in un comunicato chiarito «i motivi che ci hanno portato a partecipare allo sciopero indetto il 16/3». «Dall'assemblea dei lavoratori è scaturita la volontà di denunciare questo ennesimo atto di terorismo che si inquadra in un disegno ben preciso a rafforzare il potere repressivo in maniera antipopolare. La vasta mobilitazione di massa ha dimostrato, non (come si è cercato di far credere dai maggiori d'informazione) un incodizionamento appoggio al regime Dc da parte delle masse lavoratici, ma bensì la volontà di combattere oltre al terrorismo anche il ricatto reazionario dele leggi speciali mantenendo un netto distacco dalla politica dell'attuale governo. Se mai la nostra solidarietà deve andare alle conque vittime di questo atto rabbioso. Desideriamo la libertà dell'on. Moro ma non possiamo accettare l'immagine che di quest'uomo si vuol dare adesso. Tutti ricordiamo certamente i frutti dei pasati governi Moro».

Credo che dovremo riflettere a lungo sul significato e sulle ripercussioni della straordinaria mobilitazione di massa ai funerali di Iaio e Fausto. Quando il compagno Borelli scrive che ci sono giorni che valgono anni, indica infatti una lezione che spesso dimentichiamo e che trova oggi una sua riconferma: quello che sembra emergere ed esplodere ad un tratto come rottura improvvisa, salto nella spontaneità di massa, è il risultato di un lungo processo, spesso sotterraneo, molecolare, «silenzioso» perchè non appare dispiegato all'esterno in tutta la sua complessità [nè, d'altronde, può apparire proprio perchè si tratta di una sedimentazione silenziosa]. In concomitanza di avvenimenti «esterni», di un improvviso episodio che scuote la coscienza di massa, i frammenti dispersi di questo processo si ricompongono e arrivano a fondersi improvvisamente, salta l'atomizzazione ed emerge la coscienza collettiva unificata. È in questo momento che la spontaneità si incontra con la memoria storica, l'emozione collettiva con un modo di pensare comune che attraversa i diversi soggetti precedentemente divisi e separati.

Il salto che avviene è insomma quella ricomposizione politica di classe *che trasforma la classe in soggetto collettivo dotato di una sua cultura autonoma, di una sua forza, di una sua dimensione «universale». Certo, il momento dell'unità di massa una volta raggiunto il suo punto più alto torna a scindersi, a rifluire, ma quello che esso ha prodotto quanto a cultura politica, unificazione dei comportamenti, traduzione della coscienza spontanea in coscienza generale, permane, si consolida attraverso mille pieghe: nel lavoro quotidiano di massa dei partecipanti alla manifestazione, che tornano nel quartiere o in fabbrica o a scuola con una memoria* diversa, *una cultura politica unificata, una progettualità che torna ad esaltarsi.*

Cosa succede insomma dei diversi gruppi e soggetti che si sono riunificati e che tornano poi alla loro lotta quotidiana trasformati? *Delle giovani compagne di quindici anni [che nel '68 avevano dunque cinque anni], con il garofano rosso e la rabbia e il pianto, dei compagni di un centro sociale che scoprono che il loro lavoro di anni, spesso frustrante e poco gratificante, viene riconosciuto da un intero quartiere, degli operai comunisti e socialisti che hanno scioperato malgrado l'assenza di indicazioni, degli studenti che tornano al loro ghetto di precarietà e di lavoro nero scoprendo che gli operai ne intendono le ragioni profonde e il bisogno di cambiamento e di lotta?*

Ognuno di noi ha visto quell'improvviso ricomparire sulla scena e ricompattarsi di forze disperse e avvolte nell'isolamento: gli insegnanti democratici e le sezioni sindacali che si erano ridotte a gestire l'ordinaria amministrazione e la miseria della «politica» dei consigli di istituto, le radio di movimento che riescono a diffondere per tutta la città come un tam-tam il messaggio unificante e la controinformazione, operai delle grandi fabbriche e delle piccole fabbriche, giovani «teppisti», «mamme» che scoprono nella loro condizione comune un messaggio di difesa della vita contro l'angoscia della filosofia di morte che il sistema diffonde a piene mani. Non è solo il fatto di uscire più forti, più convinti di una propria forza, a permanere, è la strada della ricomposizione di classe che rimane aperta e si delinea come progetto e prospettiva possibile.

Il Lirico, Bologna, il 2 dicembre, la stessa mobilitazione contro il «pericolo» in occasione del rapimento Moro, divengono tappe di un processo che comincia ad assumere un senso comune, e quelle che prima sembravano azioni e iniziative disperse tornano a ricomporsi nella coscienza di massa. Le due società continuano ad esistere di fatto, nella quotidiana riproduzione dei rapporti sociali, ma dentro gli stessi rapporti di produzione quella che era una semplice contro-tendenza, l'unità ricompositiva, avviata da momenti pur sempre divisi, rafforza se stessa. È «l'effetto boomerang», direbbero i sociologi, ad un certo punto il processo dominante [la divisione degli uni contro gli altri, la criminalizzazione] si ritorce su chi lo ha innescato e produce il suo contrario: il conflitto specifico assume forma generale, il quadro generale finisce col produrre tanti conflitti specifici che dapprima brancolano e poi tentano la strada della ricomposizione.

Ma se è così torna ad essere confermata quell'ipotesi e quell'analisi che da un anno, dopo crisi e autocritiche, abbiamo cominciato a sviluppare: che cioè il «movimento del '77» era ed è l'avvisaglia di una tendenza alla generalizzazione del conflitto, alla sua massificazione e alla sua ricomposizione, che non è l'ultimo rigurgito del '68 o una nuova barbarie ma il campanello d'allarme di una «svolta», l'inizio di una nuova processualità antagonista che esplode nello specifico, viene rinchiusa, ghettizzata, sconfitta ma ritrova altre forme, si contagia ad altri ambiti specifici, si rilancia attraversando nuovi spezzoni di società civile.

Se è così trova conferma e prende vigore l'idea politica che quando i giochi sembrano fatti in realtà si sta accumulando una nuova coscienza di massa che tende a rifiutarli, che quando la tendenza autoritaria e repressiva si rafforza essa non riesce suo malgrado a coprire l'intera società e quello che era un lembo rimasto scoperto si allarga e indica tendenze d'opposizione che si ricompongono. La specificità del «caso italiano» di cui parla la Rossanda nel suo articolo del 23 marzo è insomma in questo accumularsi di tensioni contrastanti attraverso improvvise accelerazioni che lacerano la parvenza di equilibrio e rivelano la pienezza del conflitto di classe anche quando sembra covare sotto le ceneri.

Non scrivo queste brevi note per un'apologia dell'ottimismo rivoluzionario fine a se stesso ma per ricordare a noi stessi, contro le continue tendenze a vedere chiuso un ciclo, che un nuovo e diverso ciclo di lotte e di problemi si è andato aprendo in questi ultimi due anni e che esso comincia a richiedere un salto nella riflessione teorica e l'impossibilità di accontentarci delle solite formule.

Non siamo di fronte a un rafforzamento del «regime Dc-Pci» ma ad un'accelerazione dei suoi conflitti interni in concomitanza con lo sviluppo di un processo ricompositivo dell'unità di classe che non può essere gestito dalla sinistra riformista *e che è stato solo in parte capito e raccolto dalla nuova sinistra. Certo i tempi di questo processo non sono rapidi ma esso continuerà ad andare avanti per improvvise e laceranti accelerazioni e ricadute. Costruire un partito «diverso» in una fase così contradditoria è per noi un impegno a salvaguardare e valorizzare la dinamica interna della ricomposizione dando ad essa una progettualità, una possibilità di strumentazione e di mantenimento della memoria politica.*

Più «critica della politica» e più politica, più partire dal movimento e più spingere al progetto e al programma politico, sono due facce di uno stesso problema, almeno è questa la nostra scommessa. Quanto più avvertiamo il limite di questo procedere a salti, per atomizzazioni laceranti e fusioni ricompositive, tanto più dobbiamo essere consapevoli del significato e dell'importanza di un partito che sia strumento di continuità e di programma. Ma è di questa ricomposizione di classe e di questa dinamica che il partito può e deve farsi carico senza illusioni di forzarne i tempi ma col massimo di ambizione di unificarne i soggetti.

Attilio Mangano

LOTTE PROLETARIE

Convocata per il 30 marzo la nuova riunione del Cipi

È iniziata la procedura per i 300 miliardi in regalo all'industria

Si è svolta ieri la prevista riunione del Cipi, sotto la presidenza del ministro del bilancio Morlino, per esaminare le domande presentate dalle imprese in base al decreto che stanzia 300 miliardi per le aziende in crisi. Le domande sono state in totale 53 di cui 37 sono state escluse ad un pimo vaglio perchè non appartenenti ai settori stabiliti dalla legge (chimico siderurgico e tessile). Il vaglio è comunque appena iniziato e il Cipi lo continuerà il 30 marzo prossimo in cui saranno stabiliti anche i criteri per l'assegnazione dei fondi. Le maggiori aziende che hanno presentato la domanda sono la Montefibre, la Montedison, la Sir, la Snia Viscosa, la Metallurgica del Tirso, la Cotorosso, la Siderurgica Lucana e la Maraldi.

Nella prossima riunione dovranno inoltre essere valutate le richieste risultate incomplete nella documentazione e dovranno essere esaminati i crediti che le aziende vantano nei confronti della P.a che costitiuscono uno degli elementi essenziali previsti della legge per ottenere il finanziamento. Il Cipi nella rinione di ieri avrebbe accettato inoltre le richiste di finanziamento anche da parte delle aziende che vantano dei crediti nei confronti della Cassa per il mezzogiorno. I fondi stanziati alla fine dello scorso anno dal governo con un decreto-legge convertito in parlamento in febbraio dopo alcune modifiche, che tra l'altro estendevano il provvedimento anche al settore tessile, ammontavano a 401 miliardi di lire. Di questi 101 erano destinati alle aziende a partecipazion statale (e sono già state attribuiti in misura dei 50 miliardi all'Unidal, 26 alla «Alsar» e 25 miliardi alla «chimica e fibra del Tirso») dei restanti 300, destinati alle aziende private ne sono stati assegnati per ora solo 160. I soldi che saranno inoltre attribuiti alla Montedison si inquadreranno nelle ultime decisioni assunte in relazione alla svalutazione del capitale della società.

Rispetto a ciò sono da registrare alcune reazioni della Fulc che si aggiungono a quelle di altri esponenti sindacali e politici. Secondo la Fulc le proposte emerse nel consiglio di amministrazione della società: «indicano ancora una volta l'incapacità e la non volontà di affrontare complessivamente in modo adeguato i gravi problemi del gruppo che costituiscono gra parte dei nodi della crisi del settore chimico».

Dopo l'Italsider siglato l'accordo anche per i 13.000 lavoratori del gruppo Dalmine

Salvaguardata l'occupazione in un accordo positivo

Garantiti gli investimenti - «Possibilità» di recupero del turn-over sono stati ottenuti - Raggiunto l'obiettivo salariale prefissato mentre lo sfondamento del 5° livello e la mensa per i turnisti - La mobilitazione in fabbrica avrebbe consentito di mantenere aperta la vertenza

MILANO - Dopo 14 mesi di trattative e 130 ore di sciopero si è chiusa la vertenza alla Dalmine il gruppo siderurgico che fa capo alla Finsider e che occupa 13 mila lavoratori.

Questo permetterà tra l'altro il superamento dell'attuale blocco che vedeva gli operai fermi al 5° livello.

C'è quindi per ciò che riguarda i punti cardine della piattaforma lo sfondamento del 5° livello, turn-over, investimenti, una dichiarazione di disponibilità che è pur sempre fda verificare ma che offre lo spazio per l'iniziativa dei lavoratori.

Grave e invece il modo con il quale si è condotta la lotta in fabbrica negli ultimi giorni dove giovedì quando si era già formato il corteo per rioccupare la palazzina direzionale alla notizia del sequestro di Moro si è ripiegati ordinatamente, mentre negli ultimi giorni è stato tolto il blocco delle merci creando di fatto le condizioni per una smobilitazione e avrebbe permesso di pesare maggiormente sulla definizione dell'accordo.

L'accordo parziale positivo ha comunque risentito sia della conclusione della vertenza Italsider sia delle ripercussioni che il sequestro del pesidente della Dc ha avuto sul piano della mobilitazione in fabbrica. La mobilitazione infatti aveva raggiunto livelli tali che avrebbero permesso di assumere un atteggiamento più intransigente nei confronti della controparte.

È comunque un accordo che ha un ampio respiro e che ha costretto la controparte a recedere dal proprio intento di un anno fa quando all'inizio della vertenza si voleva affrontare la crisi con il taglio degli investimenti e il taglio dell'occupazione.

L'accordo prevede infatti l'impegno di consolidare gli attuali livelli occupazionali con possiblità tutte da verificare però, di procedere a nuove assunzioni. Per ciò che riguarda la parte salariale ricalca quello ottenuto all'Italsider e consiste in un aumento di circa 11 mila. Positivo il risultato ottenuto rispetto alla parte normativa che stabilisce l'estensione della mensa a tutti nell'area di Dalmine e saranno portati ad equilibrio gli stabilimenti di Piombino e di Massa. Per lo stabilimento di Torre Annunziata che aveva già visto grossi investimenti a partire dal '74 l'azienda ha ribadito il proprio impegno a fare una unità efficiente e produttiva ponendo un particolare impegno in quella sezione dellla fabbrica che opera ancora con impianti tecnologicamente meno avanzati.

Per ciò che riguarda l'organizzazione del lavoro r l'inquadramento unico, il modo di lavorare andrà progressivamente socializzandosi anche nelle concrete pratiche operative mediante la costruzione negli stabilimenti di unità operativa caratterizzate da qualifiche tendenzialmente omogenee e dell'intreccio delle varie mansioni e funzioni.

Per Lettieri (segreteria Flm) l'occupazione può aumentare riducendo l'orario di lavoro

ROMA - Un'intervista rilasciata a *Repubblica* da Antonio Lettieri della segreteria Flm riapre il dibattito sull'orario di lavoro e sulla parola d'ordine «lavorare meno lavorare tutti». Lettieri era già intervenuto sulla questione nell'ultimo consiglio generale della Cgil che, com'è noto, è la confederazione più drasticamente contraria a questo obiettivo. Nell'intervista citata il segretario Flm sostiene la tesi che *«l'allargamento della base produttiva e l'espansione degli investimenti non sono di per sè sufficienti ad aumentare l'occupazione»;* soprattutto se si tiene conto che il reddito nazionale aumenterà si prevede, solo del 2% mentre sarebbe necessario il 4% per mantenere gli attuali livelli occupazionali. Ne consegue che le strade sono due: o pagare giovani e donne per starsene a casa, *«secondo il progetto Censis-Fondazione Agnelli che parla dello Smig [salario minimo garantito] o si riducono gli orari».* Ovviamente *«a parità di salario ossia con la paga attuale delle 40 ore».* Lettieri non esclude invece l'utilizzo del part-time (metà tempo) che peraltro non ha trovato consensi in molti settori sindacali. Il part-time, sottolinea Lettieri, non *«deve riguardare solo le donne ma tutti i lavoratori che lo vogliano adottare. Oggi per gli anziani, per i giovani che studiano c'è l'alternativa drammatica tra le otto ore e il non lavoro. Il part-time può diventare un modo di organizzare la propria vita anche temporaneamente».* Si tratta di cominciare, ad esempio, sempre per Lettieri dai turnisti. *«La riduzione a 35-36 ore si potrebbe cominciare da loro aumentando quindi i turni di lavoro. Gli impianti avrebbero un maggiore utilizzo, riducendo costi fissi per unità di prodotto».* L'obiezione di un eccesso attuale di produzione non regge se si discute in termine di prospettiva, inoltre, afferma ancora Lettieri *«andranno fiscalizzate quote di oneri sociali, sgravando le imprese in funzione dell'aumento dell'occupazione conseguente alla riduzione di orario».*

Questo obiettivo, però dovrebbe diventare *«l'asse centrale»,* della strategia sindacale nei prossimi contratti. Questa in sintesi l'argomentazione del segretario metalmeccanico. Un dibattito che occorre rapidamente aprire nelle organizzazioni sindacali in assenza di una discussione «ufficiale» Sulla questione sono già intervenuti, in modo informale alcuni dirigenti sindacali, tra cui Carniti che però intendeva compensare la riduzione d'orario con una contrazione salariale.

La Cgil come si è detto è schierata a larga maggioranza contro questa proposta. Lo ha ribadito ancora Baffi, dell'ufficio studi Cgil in un recente articolo sulla rivista confederale definendo «lavorare meno lavorare tutti» un obiettivo sbagliato e non agibile.

La Fiat programma una ristrutturazione a suo favore della «città dell'auto»

«La citta è mia e me la gestisco io»

TORINO Con una complessa operazione finanziaria ed edilizia, la Fiat sta tentando di riprendersi quello che le lotte e la mobilitazione popolare degli anni scorsi, ha strappato in termini di uso del territorio e di configurazioni della città. Questo appare chiaro dopo i primi incontri tra Enti Locali e sindacati sull'applicazione del piano di insediamento del centro direzionale Fiati, che rischia di sventrare l'intera città, di gettare fuori dal tessuto urbano migliaia di lavoratori, di utilizzare per fini privati moltissime aree destinate a servizi. Come abbiamo già avuto modo di scrivere, il piano prevede insediamenti per impiegati nella zona dell'ex campo di volo di Collegno, dell'area ora impegnata dalla Spa centro, di altre zone del Borgo S. Paolo e della zona di Corso Marconi, dove già risiedono uffici della Holding piemontese. In cambio la Fiat rinuncia all'area di Candiolo (destinata a parco pubblico) e, apparentemente, a un unico insediamento di tutti gli uffici. Diciamo apparentemente perchè in realtà è solo un'operazione di decentramento degli uffici parziali e limitata nel tempo. L'azienda automobilistica ha chiesto aree per poter impiegare 12.000 impiegati di cui 6.000 nell'area del campo di volo di Collegno, 3.000 in Borgo S. Paolo e 3.000 in Corso Marconi. Il dato che colpisce è che l'azienda prefigurerebbe un aumento di 6.000 impiegati rispetto agli attuali.

Il sindacato e Dp (quest'ultimo in una nota distribuita a suo tempo in città) credono che questa cifra sia solo un paravento per poter costruire «cubature» in termini di edilizia, tali da potergli permettere speculazioni e rendite, vendendo e affittando le aree «superflue» ad altre aziende. L'operazione si effettua attraverso l'uso di immobiliari legate alla Holding che costruirebbero i locali e poi li affitterebbero in parte all'azienda torinese, in parte a terzi (banche, ditte collegate ecc.) facendo guadagni.

Ma l'utilizzo previsto dalla variante al piano regolatore del comune di Torino destinava le aree che la Fiat vuole occupare, in gran parte, per «servizi pubblici e metropolitani».

«Se l'operazione venisse realizzata - afferma una nota sindacale della Cisl - *significa che la Fiat riesce oggi ad attuare il suo vecchio progetto degli anni '60 che prevedeva la costruzione della cosiddetta 'sigaretta' sull'area della Spa, progetto a suo tempo impedito dalla opposizione popolare».* L'area della Spa consta di 98.140 mq. e si situa al centro della zona S. Paolo e potrebbe costituire polmone per l'intero quartiere, costruendo servizi e destinandola ad area verde, come la variante 17 prevedeva. Stesso discorso per le altre aree dove attualmente sorgono altre fabbriche (Nebiolo, Sisma, Westinghouse, Lancia, Fiat Materferro) tutte, tranne la Lancia, destinate a simile uso. Tenendo presente anche che almeno 4.000 operai dovrebbero essere espulsi dal centro verso la periferia, l'insieme dell'operazione diventa una ristrutturazione completa della zona.

Ma non basta; nella zona del campo di volo di Collegno la Fiat contribuirebbe una parte del centro, ma si riserva anche il diritto di un eventuale usufrutto su altri 370.000 mq. per un periodo di 99 anni, in previsione di una espansione che, afferma lei sarebbe dettata da «sviluppo dell'azienda»; in realtà appare come una seconda fase di spostamento dei residui centri direzionali, per agglomerarli insieme secondo l'antico progetto di un blocco unico: il che significa che le operazioni sulle altre aree sono solamente di speculazione edilizia (costruire, utilizzare per un po', poi vendere ad altri) mentre si punterebbe allo sviluppo di una zona compresa, tra l'altro, tra la tangenziale, la progettata superstrada della Val di Susa e il raddoppio della linea ferroviaria Torino-Modane..

Non due quindi ma ben 3 piccioni con una fava: utilizzare e speculare sulle aree ora richieste, costruzione di un unico grosso centro e infine speculare sulle aree limitrofe in termini edilizio-residenziale. In compenso un quartiere (S.Paolo) sventrato interamente, migliaia di operai e impiegati spostati in aree destinate a pubblica utilità nuovamente ad uso della holding di Agnelli. Tutta l'operazione, quello che è più grave, pare già decisa: il Pci, gli enti locali di «sinistra» sono d'accordo quasi interamente. In contropartita la Fiat assicura la costruzione di servizi sociali e di urbanizzazione, collegati però a questi insediamenti. La mossa è elettorale: il Pci deve cambiare qualcosa per il 1980

Ma il prezzo è svendere le lotte e le iniziative di anni del movimento. È quello che sta succedendo a costo anche di spaccare il sindacato tra Cgil da un lato e Cisl e Uil dall'altrom A questo proposito la Cisl ha *«chiesto di discutere con tutti gli organismi di base [dai Cdf, Consigli di zona, ai Comitati di quartiere]*

Santo Della Volpe

Giovedì sono state bloccate le offerte di lavoro della Sidalm, venerdì è arrivato lo sblocco

Continua l'altalena per i lavoratori ex Unidal

La vicenda Unidal - Sidalm riserva ogni giorno qualche sorpresa. Liste di assunzione che saltano, clientelismi e irregolarità di tutti i tipi. Finalmente, dopo un iter quanto mai contorto che ha registrato ritardi molto grossi rispetto ai programmi fissati al momento della firma dell'accordo, mercoledì mattina la Sidalm, la società che deve sostituire l'Unidal nella gestione della Ex Motta e Alemagna, ha presentato all'ufficio di collocamento di Milano le offerte di lavoro per i circa 3000 dipendenti ex Unidal che deve assorbire. Ma gli intoppi non sono finiti. L'Ufficio di collocamento rifiuta queste richieste perchè non conformin secondo lui, alle modalità previste dalla legge 675 sulla riconversione industriale. Tutto sembra essere rimesso ancora una volta in discussione con questo ritmo non solo non si è fatta la campagna delle colombe pasquali, ma non si farà neanche quella dei panettoni per il Natale venturo! Questa volta i sindacati si muovono con prontezza, la Filia che già ha perso moltissimo in credibilità, non può permettersi ulteriori scivoloni. Così ieri mattina l'ufficio di collocamento ha tolto il veto e la macchina ha ripreso la sua marcia. Le scadenze future sonomqueste martedì assemblea dei lavoratori sui programmi della Sidalm; da mercoledì l'azienda incomincerà a comunicare le fasce professionali attribuite ai lavoratori in base alla mansione svolta in data 30/12/77; fino al 5/4 i lavoratori hanno tempo di recarsi al collocamento per comunicare la loro fascia professionale; la loro categoria e le variazioni che eventualmente può aver subito il loro stato di famiglia; fino al 13/4 ci sarà una verifica di tutti i dati e a partire dal giorno 14 ci sarà la comunicazione del punteggio dopo di che i lavoratori che intendono farsi riassumere dalla Sidalm dovranno dare le dimissioni dall'Unidal e firmare un attestato in cui si impegnano a non far rivalere sulla Sidalm i diritti precedentemente maturati.

Intanto, con tutto il tempo che si è perso, si è certamente ristretta a favore di aziende private la fetta di mercato che la nuova società avrebbe dovuto ereditare dall'Unidal, si addensano quindi sempre più nubi sul futuro della Sidalm e sulle sue reali possibilità di vita, a sostegno dei dubbi che già parecchi lavoratori avevano espresso. Inoltre tutte queste vicende hanno ritardato anche le operazioni di reperimento di posti nelle aziende pubbliche e private come previsto dall'accordo; bisogna anche dire ovviamente che queste aziende non chiedevano di meglio che tergiversare e prendere tempo: è tutta la grossa operazione mobilità sbandierata dai sindacati che sta scricchiolando.

Capetto investe con l'auto un sindacalista all'Onceas

MILANO — Mentre si svolgeva un picchetto nell'ambito delle agitazioni che veono da mesi gli operai della Onceas in lotta per la stipulazione del contratto integrativo, un capo-ufficio dell'Ibm (iscritto alla Cisnal), di nome Tassi Angelon ha investito con la sua macchina una rappresentante sindacale ferndolo a una gamba. I lavoratori della Onceas in un comunicato denunciano: «L'intransigenza del padonato tedesco che utilizza i fascisti e la violenza fisica contro le rivendicazioni operaie». Alcune frange della Cgil (facenti riferimento al Pci), hanno, in omaggio alla linea delmcompromesso storico, tentato di minimizzare l'accaduto; ma questo episodio è stato lo spunto per stabilire una reale untà fra la classe operaia e i giovani del quartiere e il collettivo di quartiere «Stadera».

Processo a 18 sindacalisti che avevano occupato la sede Cisl

BOLZANO - Si è concluso il processo a carico dei 18 sindacalisti della Cisl di Bolzano. Nell'ottobre '74 questi, con altri compagni della Cisl, avevano occupato la sede per manifestare la loro opposizione della politica della corrente locale di maggioranza che faceva capo a Scalia, e che si opponeva alla costituzione della federazione unitaria fra le tre confederazioni. Le imputazioni erano quelle di violazione di domicilio e violenza privata. Il pubblico ministero Sinagra aveva chiesto l'assoluzione di tutti gli imputati da entrambi le imputazioni sul presupposto, da una parte, che la sede di un sindacato non può considerarsi dimora privata perchè il sindacato svolge una funzione pubblica, e prciò l'occupazione di una sede sindacale non può costituire violazione di domicilio (in quanto domicilio va inteso come dimora privata), e dall'altra parte, che durante l'occupazione della sede gli occupanti non avevano commesso atti di violenza tali da costituire violenza privata. Il tribunale di Bolzano ha adottato una soluzione di compromesso, modificando il titolo dei reati in *«esercizio arbitrario delle proprie ragioni»* e prosciogliendo gli imputati sul presupposto di una remissione di querela già fatta in istruttoria dalle parti lese.

Il 30 marzo processo a Roma a 18 compagni della Snam

Nel novembre '74 nel corso delle lotte sindacali della Snam Progetti, tre crumiri tentarono una provocazione: chiamare i carabinieri contro i lavoratori in sciopero. La manifestazione sindacale mantenne ciononostante, il suo carattere di massa e pacifico. Ma ciò non ha impedito che una denuncia per violenza privata colpisse il Cdf e altri lavoratori presenti all'iniziativa sindacale; e che l'azienda, per parte sua, promuovesse a dirigente uno dei denunciatari, e adesso si sia rifiutata di fornire notizie utili alla difesa processuale.

Il 30 marzo infatti 18 compagni saranno processati per questi fatti, presso la IV sezione del Tribunale di Roma. Il Cdd invita tutti i lavoratori a mobilitarsi per riaffermare, anche in questa occasione, il diritto dei lavoratori a scioperare e manifestare, e per ricacciare i tentativi di chi vuol confondere le lotte dei lavoratori con la violenza eversiva. Il Cdd promuove a questo scopo alcune iniziative: coinvolgimento nelle mobilitazioni delle strutture sindacali della zona di Monterotondo; incontro con la segreteria Fulc per organizzare l'appoggio delle fabbriche chimiche romane; iniziativa di lotta alla Snam Progetti per il giorno del processo, che dimostri il coinvolgimento nella vicenda di tutti i lavoratori sindacalizzati del Centro.

Saranno recuperate le sette festività?

ROMA - Dopo le festività pasquali uno dei problemi di maggior rilievo che i sindacati dovranno affrontare riguardo il rinnovo delle festività abolite. L'accordo siglato il 26 gennaio dello scorso anno è scaduto il 3j[a] dicembre ma le parti-sindacati e industriali- devono ancora sedersi al tavolo delle trattative per il suo rinnovo per quest'anno. Sono intanto già trascorse due delle sette festività l'Epifania e San Giuseppe. I sindacati puntano a recuperare le 7 festività lavorate on riposi effettivi in aggiunta alle ferie, lasciando tuttavia ampio margine ad accordi settoriali. Intendendo inoltre raggiungere un accordo che sia valido anche per i prossimi anni. Gli industriali sono invece contrari ai riposi compensativi.

Ancora prima di entrare nel merito del confronto, sindacati e confindustria devono comunque risolvere un problema di fondo che ha impedito l'inizio della trattativa. Si tratta della pregiudiziale posrta dalla Confindustria che ha chiesto di trattare ad un tavolo unico assimeme alla Intersind. I sindacati hanno dal canto loro replicato che invece i tavoli devono rimanere separati fra industria privata e pubblica. È una distinzione quella del sindacato di principio, che anche se si può arrivare a delle soluzioni analoghe, sarà proprio per risolvere questo nodo che le parti riprenderanno i contatti.

La Flm sulla produzione di armi

La Federeazione Nazionale dei Lavoratori metalmeccanici ha inviato ai segretari della Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Partito Socialista Partito Socialdemocratico, Partito Repubblicano, Democrazia Proletaria e Partito Liberale, una nota in cui si afferma: «l'Flm si è posta con attenzione il problema dei riflessi che si hanno nei rapporti internazionali con i movimenti sindacali e di liberazione dei paesi del terzo mondo in conseguenza dell'esportazione di sistemi di armi italiani a governi reazionari e fascisti...

È senza esitazione alcuna che sollecitiamo una iniziativa parlamentare tendente alla creazione di validi strumenti di controllo parlamentare nel settore. Una legge adeguata permetterà che i principi di pace e di giustizia sanciti dalla costituzione siano veramente applicati evitando assunzioni di responsabilità politiche e coinvolgimenti involontari incontrollabili nei conflitti internazionali».

L'Flm propone quindi una «duplice azione parlamentare» Prima di tutto «giungere all'approvazione del piano settoriale per l'industria navalmeccanica... evitando che i cantieri abbiano un carico di lavoro riguardante prevalentemente naviglio militare, che ha costi elevati ed è incapace di risolvere convenientemente il problema dell'occupazione».

Dopo un mese e mezzo di assemblea permanente

Requisita la Metallotecnica

CAGLIARI - La proposta di requisire l'impianto dello stabilimento della Metallotecnica Sarda avanzata nei giorni scorsi dalla giunta comunale di Portoscuso, che aveva atteso anche qualche giorno in più per poter cercare, con un ulteriore tentativo, una composizione della vertenza aperta in seguito al licenziamento di 350 lavoratori, ieri ha trovato la sua attuazione.

Da oltre un mese e mezzo i dipendenti della Metallotecnica sono in assemblea permanente ed hanno sospeso l'attività lavorativa. Per esaminare la situazione, nei giorni scorsi, presso la sede regionale della Cgil, si è svolto un incontro tra il Consiglio di fabbrica della Metallotecnica, la Federazione Lavoratori Metalmeccanici e la federazione sindacale unitaria provinciale e regionale.

Al termine dell'incontro è stato deciso di sollecitare la decisione di requisire la Metallotecnica entro la giornata di venerdì 24 marzo. Inoltre si afferma in un documento emesso alla fine dell'incontro che: «Si dovrà valutare questa iniziativa come un mezzo al fine di permettere di ridurre il grave stato di difficoltà determinatosi a Portovesme per il problema della manutenzione e costringere la proprietà e il governo nazionale e regionale ad affrontare in sede sindacale una soluzione stabile e definitiva per la vertenza aperta». Il documento traccia anche le linee da seguire dopo la requisizione, con l'obiettivo di ottenere il ritiro dei licenziamenti l'assunzione all'interno dell'Alsar e dell'Euroallumina dell'organico necessario all'attività di manutenzione ordinaria e straordinaria, che come è emerso chiaramente nell'attuale vertenza è parte integrante del ciclo produttivo di queste aziende.

Si chiede infine la riconversione e la ristrutturazione della Metallotecnica Sarda all'interno del gruppo Pianelli come azienda produttrice di beni nel settore impiantistica: «con una fase necessaria e transitoria, precisa il documento, di lavorazioni di carpenteria, sia attraverso l'acquisizione di commesse, cosa possibile come dimostrato dalla recente vicenda Italimpianti, sia attraverso una redistribuzione all'interno del gruppo». Nel corso dell'incontro è stato inoltre deciso di riproporre una iniziativa urgente che coinvolga i comuni della zona e la Regione per ottenere in tempi strettissimi un incontro congiunto con il ministero del Lavoro e dell'Industria. Queste posizioni contenute nel documento sono state sostenute, come linea del movimento sindacale anche nell'incontro, tenutosi martedì scorso con i sindaci della zona.

DALL'INTERNO

Un contributo su scuola e sperimentazione

E se legassimo la scuola alla realtà sociale?

Un lavoro di due anni, intrapreso da due classi del liceo scientifico A. Roiti di Ferrara, condotta a termine da una sola classe: il lavoro riguarda gli anni 74/75 e 75/76, la sua attuazione è data da un libro uscito nel 77 (La scienza presunta, Ed. Bovolenta, Ferrara) ad opera del collettivo redazionale «Scienza presunta», e da una mostra, allestita nel febbraio scorso, a Ferrara, che sarà ora portata in provincia. Una sperimentazione, quindi, che i compagni studenti e insegnanti hanno voluto tradurre in un documento che porta sia l'indicazione del metodo, sia i risultati della ricerca.

Ma lasciamo la parola ad Andrea, Anna, Franco, Giuseppe, Gloria, Massimo, Rossana, che hanno sintetizzato in una comunicazione le finalità le difficoltà, incontrate, i risultati di questo importante lavoro.

«Si è scelta l'analisi di alcuni aspetti strutturali e storici del liceo scientifico stesso...in seguito a un dibattito che ci ha condotto a ritenere che fare ricerca vuol dire: *attività conoscitiva di analisi e di riflessione che si svolge nella pratica su un problema pratico e reale, e che precede un determinato intervento nella realtà*». Di qui la scelta del terreno in cui queste condizioni erano presenti, la scuola... «per fornire al movimento studentesco dati indicativi sulle reali esigenze degli studenti, e quindi su obiettivi di lotta corretti e incisivi».

I compagni hanno dovuto condurre una lotta per ottenere «alcune ore durante l'orario scolastico» sia come affermazione di agibilità politica, sia per non escludere i numerosi pendolari. Quattro ore settimanali sono state faticosamente conquistate, con l'appoggio del Comitato *Unitario degli studenti* (organismo della sinistra) e della sezione sindacale degli insegnanti; si son dovuti sopportare anche i ritardi burocratici dovuti all'iter imposto dai decreti delegati. «I professori conservatori e qualunquisti, insieme con il preside, hanno ostacolato l'iniziativa sia in sede di dibattito sull'approvazione, sia durante il lavoro di ricerca (negandoci per esempio di fare interviste all'interno dellla scuola, protestando per la nostra presenza fuori dell'aula, minacciando sanzioni nei confronti degli insegnanti impegnati nel lavoro). Il malessere e l'opposizione dei tradizionalisti era un sintomo del significato politico che il lavoro assumeva in sè, a prescindere dai contenuti. Esso prevedeva infatti l'entrata nella scuola di «esperti» (studenti, operai, architetti, ecc.) e l'uscita dalla scuola degli studenti: il tentativo insomma di creare un rapporto non solo teorico fra scuola e territorio fra scuola e mondo del lavoro».

Il lavoro è stato organizzato in quattro gruppi: partecipazione politica (lotte studentesche negli anni dal 68 al 70) costi e contenuti, scuola di massa e scolarizzazione, edilizia scolastica. «Abbiamo iniziato il lavoro dividendolo in due parti: un questionario, che raccoglieva le proposte d'indagine formulata dai quattro gruppi, da sottoporre a classi campione del liceo; una parte storico-politica, di ricerca e analisi sugli argomenti stessi».

Il primo anno è stato dedicato al questionario: « Il risultato è che abbiamo accumulato una grossa diffidenza nei confronti delle ricerche sociologiche, anche delle più rigorose e delle più motivate, e «mirate». La neutralità, in sociologia, come in altre scienze, si presta, secondo noi, alla più diverse manipolazioni. Il questionario nella sua «neutralità» si rivelava indifferente rispetto alla realtà. La rivelazione era spesso priva di chiaro significato...Cercavamo la scienza al liceo scientifico , e non la troviamo da nessuna parte.

Manca quantitativamente nei programmi: otto ore di materie scientifiche su trenta, nell'ultimo anno. I programmi ricalcano quelli del liceo classico, programmi astratti, inutili, superati. Ciò che resta è l'ideologia..gli studenti si aggrappano all'aggettivo «scientifico» apposto al termine liceo, sono convinti di avere una «vocazione» scientifica, e di averla sufficientemente coltivata nel corso degli studi» (*su 132 studenti intervistati, 117* dicono che sceglieranno una facoltà scientifica, 13 incerti, 2 orientati verso studi umanistici).

La discussione dopo il primo anno porta anche a concludere che non interessa sottolineare il disagio, vissuto dagli studenti di «una scuola classista e priva di vitalità», ma proporre la «ricerca come rivendicazione di una scuola migliore, aperta alla società». I compagni sottolineano le difficoltà di tempo e anche le spese, dovute agli ostacoli frapposti alla scuola, poi danno un giudizio critico del «prodotto finale», in cui vi sono lacune e manca una linea politica unitaria».
Questo è dovuto al carattere composito del gruppo che ha lavorato, ma ne vengono indicati anche gli aspetti del lavoro collettico; l'aver dimostrato, con l'autogestione, che «persino nella scuola si può essere creativi, quando un'intera classe lo vuole».

Settanta copie in una prima tiratura, con grosso lavoro di dattilografia e spese, difficoltà iniziale di trovare un editore: il libro è uscito nel marzo 77. «Si tratta, a nostro parere, di un documento che testimonia il profondo disagio degli studenti e degli insegnanti., il rifiuto di ingerire supinamente programmi privi di legami con la realtà e con i bisogni della società. Abbiamo voluto dimostrare che è possibile trovare contenuti diversi, vivi, che ci vedono protagonisti delle nostre scelte e delle nostre lotte per mutamenti anche strutturali della scuola...Il nostro lavoro non è una rievocazione, magari nostalgica del 68, anche se abbiamo cercato di ricostruirne le storie...è un segno di debolezza se oggi riusciamo solo a produrre libri, anzichè lotte. Questo libro è però il risultato di una lotta, un invito a vincere la rassegnazione. La scuola, come la società, deve essere cambiata..altre classi hanno seguito il nostro esempio, seppure con risultati alterni. La storia di questo lavoro è...una negazione politica dell'istituzione dall'interno dell'istituzione stessa.

Molte analisi parlano oggi di «disaffezione» di rifiuto della scuola. Vengono da parte di coloro che in nome della disciplina, della scuola «seria» conducono un attacco in varie forme (che nel libro sono analizzate) alla scuola di massa. Gli strumenti usati sono quelli di sempre: la selezione, l'aumento dei costi, lo *svuotamento dei contenuti*, la repressione, l'uso dei fascisti e dei ruffiani.

La sperimentazione non è un isola felice. Si porta dietro tutte le difficoltà e le ambiguità della scuola capitalista. Nemmeno le innovazioni e gli organi collegiali introdotti dal 74 nella scuola mutano il quadro. Si cerca di istituzionalizzare le conquiste degli studenti, di riprendere sotto controllo la situazione e smussare le grosse contraddizioni presenti all'interno della scuola.

Troppo spesso abbiamo visto la sperimentazione ridotta a un corso monografico sull'Ariosto o a uno studio sulle farfalle del territorio. La sperimentazione, quando diventa mera ricerca culturale, tiene occupati gli studenti in attività generiche, e innocue, che non possono avere nessuna incidenza politica.

La «neutralità» è diretta proporzionale al condizionamento ideologico: la scienza pura è pura obbedienza. Agli studenti si dà l'illusione di bere alla fonte incontaminata della sapienza: li si priva, quindi, del momento della scelta, della creatività; viene negata loro la possibilità di affermarsi come protagonisti e soggetti della storia. «Invece una sperimentazione con un preciso carattere politico è una contraddizione all'interno del progetto di normalizzazione...È importante andare avanti, fare sentire che siamo presenti. A noi sembra già un buon risultato avere praticato concretamente quello che per il movimento studentesco era solo un obiettivo».

L Lettere

Siamo riusciti a rompere l'isolamento

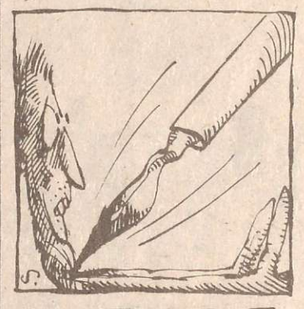
MARGHERA 23/3/78 - Al di là di giudizi positivi e delle ferme positive prese di posizione della nostra organizzazione sugli ultimi avvenimenti nel nostro paese, vi sono alcune ripercussioni che tali avvenimenti possano provocare anche al nostro interno da farmi ritenere necessario soffermarmi in parte su essi e valutarne cercando di scongiurarne il pericolo di pesanti ritardi nel processo complessivo della nostra azione pratica politica. Per citare solo due esempi, ma per me significativi, penso che lo slittamento della manifestazione di Montaldo di Castro e lo slittamento del seminario sul *Quotidiano dei Lavoratori* siano dei segnali d'allarme di come anche al nostro interno nel nostro quotidiano agire si rischia di subire dei gravi ritardi, di gravi intoppi al tentativo di portare avanti con coerenza e con determinazione l'opposizione del nostro paese. Mi sembra superfluo ma doveroso dire che senza la folle azione avvenuta a Roma difficilmente in questa fase i fascisti avrebbero avuto l'ardire di uccidere due compagni di Milano e che solo la consapevolezza della gravità del momento da p parte di Milano e che solo la consapevolezza della gravità del momento da parte dei compagni delle organizzazioni rivoluzionarie ha permesso non solo che ciò non favorisse un ulteriore arretramento della sinistra rivoluzionaria su posizioni sempre più di isolamento e difensive, ma ha anche dimostrato che con una incredibile dimostrazione operaia ai funerali dei compagni come il tentativo dei distingui portato avanti in prima persona dal Pci e dei vertici sindacali della Cgil non trovi fortunatamente oggi disponibilità totale nella classe operaia. La nostra primaria necessità oggi è quella di arrivare all'appuntamento congressuale non solo rispettando i tempi che ci siamo dati, ma soprattutto arrivarci con quella chiarezza e quel dibattito approfondito sulla situazione generale di oggi, di cui il fatto Moro rappresenta sicuramente un gravissimo momento, ma non certo un momento tale da capovolgere la nostra analisi sulla situazione politica del nostro paese.

Certo, bisogna valutare attentamente con preoccupazione lo svolgere degli avvenimenti, ma se fossimo succubi sul nostro sforzo di analisi politica e il dibattito interno si facesse fuorviare dalla avvicendarsi delle varie situazioni, ciò porterebbe tutta la nostra attuale iniziativa a dei ritardi gravisimmi e a delle deviazioni nella nostra stessa azione di costruzione del partito di opposizione. Per cercare di spiegarmi meglio mi rifaccio all'andamento al dibattito alla camera sul nuovo governo, avvenuto nella stessa mattinata del rapimento di Moro. Certo, Moro era stato sequestrato poche ore prima, certo c'erano 5 poveri poliziotti morti, e quindi allegiava indubbiamente nella camera una tensione particolare ebbene Ingrao, se non sbaglio, aprendo la seduta ha detto che il momento era difficile grave ecc.e che era necessario che il parlamento facesse interamente il suo dovere, ed il dovere di un parlamento che si accinge a dare fiducia, anche se scontata e precostituita ad un governo, è quello di discutere e pronunciarsi sul programma di questo governo.

Il potere, l'accordo preventivo in fin dei conti struttura gli interessi della borghesia, e questo è lampante, difatti, i vari partiti si sono subito resi conto non tanto della gravità del momento, quanto della possibilità di evitare un dibattito pericoloso per tutti (dalla Dc, con i suoi problemi interni con i vari De Carolis e simili, al Pci per il chiaro programma antipopolare del governo Andreotti) e all'istante, tutti d'accordo hanno lasciato ogni discorso sul programma per apprestarci su una linea cosidetta unitaria sull'ordine pubblico. Dicevo che si sarebbe dovuto discutere sulla fiducia al governo, ebbene, abbiamo assistito totalmente al contrario, cioè di una passerella di interventi squallidi di maniera che hanno impedito, volendolo chiaramente impedire, di fare chiarezza nella classe operaia sul tipo di governo che si andava a formare, indipendentemente dalla criminale folle azione dell'attentato a Moro. «Il nemico alle porte» «Siamo in guerra». Questi elementi soli e comuni venuti fuori a beneficio di una opinione pubblica sicuramente sconvolta, preoccupata indecisa.

Successivamente le relazioni sono state molto diverse, dal discorso televisivo di Andreotti in cui non emergono i toni accesi ma come hanno giustamente notato in un loro intervento sul giornale delle compagne di Milano, prevalgono e sono determinanti i richiami alla famiglia, alle isteriche reazioni contro la sinistra di classe portate avanti da Lama, Pecchioli e l'inmancabile Trombadori che, tra una apparizione alla domenica sportiva del secondo canale e una a Bontà loro, si dimostra sempre più quello squallido provocatore che ben conosciamo. Ma tra gli interventi quello più preoccupante; secondo me, l'immagine di buon padre di famiglia dataci da Andreotti perchè se noi ci limitiamo a valutare l'apparato repressivo, poverissimo del potere senza tenere in considerazione oggi l'apparato di consenso, rischiamo di andare incontro ad una gravissima sconfitta, rischiamo di subire l'iniziative delle Br e dello Stato che vogliono lo scontro esemplare, la guerra, la fine dei giudizii e delle idee la sconfitta delle opposizioni in ultima analisi. Ecco perchè, secondo me, è estremamente importante la risposta data ai funerali di Milano dei due compagni, dalla classe operaia, perchè, ancora una volta il sintomo che l'isolamento in cui vuole relegarci il Pci e l'apparato di potere si può e si deve sconfiggere con iniziativa e l'intelligenza e anche la fantasia che è deve essere il nostro grande patrimonio

Francesco Pellegrini di MARGHERA



Una città messa sotto assedio, come fosse la guerra: un dibattito ed alcune riflessioni

I compagni, i giornali, lo Stato che si difende e le Brigate Rosse

TORINO - Ha preso avvio a Torino, a seguito dell'inizio del processo alle Br e all'uccisione del maresciallo Berardi, un serrato dibattito sul terrorismo, la sua iniziativa, il nostro modo di combatterlo.

Ovviamente le posizioni all'inizio erano assai sventagliate e soprattutto ci aveva diviso la presa di posizione della segreteria provinciale che proponeva lo spostamento del processo da Torino, come mezzo per abbassare il livello di scontro che nella nostra città, per iniziativa dei partiti del patto a cinque e per la risposta delle Br, tendeva ad innalzarsi costantemente. Da una parte l'uccisione del maresciallo, dall'altra blocchi stradali in cui le persone sparate non si contano più, continui controlli, perquisizioni. La proposta dello spostamento veniva vista come una scelta del «minor male», come una sorta di «scaricabarile», mentre i compagni insistevano sulla necessità che il processo si facesse, utilizzando i ristretti spazi di democrazia che esso consentiva (per es, la giuria popolare) per colpire i brigatisti in maniera chiara ed inequivocabile.

Ma se questo è stato il punto di partenza bisogna subito dire che il dibattito e le sue conclusioni sono andate subito più in là. Innanzitutto emergeva chiaro come la proposta dello spostamento avesse non solo un risvolto difensivo, ma anche la valenza di voler togliere alle Br proprio la tribuna principale che esse cercavano; la città operaia di Torino. Città scelta anche dall'avversario, ancor prima che dalle Br, per far da tribuna ad un altro fatto: dimostrare che la classe operaia, processando le Br, processa chiunque si opponga all'attuale patto di governo. In questa operazione si distingueva chiaramente il Pci. In secondo luogo però emergeva anche che il nostro dibattito sul terrorismo, le sue implicazioni a livello di massa, era ancora molto arretrato.

Su questa arretratezza piombava il sequestro Moro.

Esso aveva subito l'effetto di costringerci a prendere posizione in maniera concreta, immediata. In un certo senso è questo fatto che ha segnato una svolta nel dibattito e nelle nostre prese di posizione. Emergeva subito chiaro un elemento: il nostro problema principale non era più, nell'immediato le Br, ma tutta l'operazione che i partiti del patto mettevano in atto a seguito del sequestro.

Emergeva subito che questi partiti si muovevano su due direttrici: far passare sotto silenzio il governo ed il suo programma, elaborare una serie di proposte di leggi ulteriormente restrittive delle libertà democratiche in funzione antiterrorista, ma in realtà tese a colpire il diritto di opposizione.

Era qui che si determinava anche una svolta, come dicevamo, nel nostro dibattito. Infatti appariva subito chiaro a tutti che per noi il problema principale era certo mettere a fuoco un giudizio politico preciso sulle Br, ma soprattutto orientarci nella situazione politica nuova che sequestro Moro e nuovo governo determinano. Rispetto al giudizio da dare sulle Br è emersa subito una vasta unità: e azioni di questa organizzazione politica mentre verbalmente vogliono colpire lo Stato, concretamente rafforzano sia lo stato sia il patto di governo che attualmente lo sorregge.

Basta vedere il rilancio che la Dc tenta di darsi anche a livello pubblico, come partito-vittima, come partito difensore della democrazia e della libertà. Detto questo però non si è fatto un grande passo avanti. Il problema principale diventa quello di stabilire se le Br sono un nemico dentro al movimento o un nemico fuori il movimento, cioè direttamente gestito dall'avversario di classe (servizi segreti etc.) così come il quotidiano sta dicendo ormai sempre di più. È parso che l'elemento su cui riflettere fosse questo. Il tentativo di darsi una copertura di «sinistra» per atti terroristici di marca fascista e statale è già stato tentato in Italia ed ha avuto subito il fiato corto. Come mai invece riguardo alle Br questa copertura risulterebbe ben più consistente? Appare chiaro a tutti che ci sono aree sociali, limitatamente anche a livello operaio, che hanno mostrato e parzialmente ancora mostrano simpatia per le azioni delle Br soprattutto quando non spargono sangue (per es. i processi). È proprio questo elemento, insieme agli stessi comunicati che le Br fanno e che esprimono una linea politica fondata su dati concreti (centralità della Dc, ristrutturazione dello stato sia a livello politico che economico etc.) *che ci fa dire che le Br rappresentano un nemico interno al movimento stesso e che l'azione dei servizi segreti, se c'è, è secondaria rispetto a questa collocazione delle Br.* I modi di affrontare un nemico in seno al popolo debbono essere diversi e, per certi aspetti, più attenti che se il nemico fosse direttamente il padrone. In questo senso lacanea del Pci oltre ad alimentare la campagna d'ordine assurda che si sta facendo, alimenta l'idea che per colpire le Br sia necessario colpire direttamente la classe operaia, così come continua a dichiarare Pecchioli, certe sue rivendicazioni, certi settori sindacali, certe forze politiche che «coprono» ideologicamente i terroristi etc.: in questo modo continua ad assecondare l'idea che le Br siano l'unico ostacolo al patto di governo, all'entrata nella maggioranza del Pci, in definitiva l'unica forza d'opposizione oggi in Italia. *È proprio quello che vogliono le Br.: passare per gli unici che si oppongono, ben sapendo che all'opposizione ci stanno anche i giovani, settori operai, donne disoccupati etc.*

Ecco come si consegna alle Br una base di «simpatia di massa».

Ancora una volta i revisionisti si mordono la coda.

Partire invece dal riconoscimento che le Br hanno una collocazione nel movimento, quindi ne colgono certe posizioni, ma poi le rivoltano contro il movimento stesso, ci mette in condizione di agire nel modo più efficace: *cioè per svolgere una battaglia di massa contro il terrorismo, una battaglia che attivizzi le masse e non che chieda una delega alle forze politiche, esattamente come stanno facendo Dc, Pci* [*e, per converso, le stesse Br*].

Questa battaglia è possibile se ai terroristi si toglie il terreno.

Ciò è a sua volta possibile solo se si rilancia la nostra azione di massa su almeno due piani. L'uno, *quello dell'azione in opposizione al governo ed al suo programma su obiettivi preseguibili a livello di massa. L'altro, se si individuano temi ed obiettivi di scontro tra le masse e questo stato, che consentano una lotta di massa contro lo stato.* Per il primo punto crediamo che non ci siano molte cose da aggiungere a ciò che diciamo quotidianamente sul giornale; il secondo è invece da articolare un po' meglio. Facciamo degli esempi: l'aborto è una questione in cui milioni di donne entrano in duro e netto contrasto con lo stato, è lotta di massa, fatta dal punto di vista delle donne, ma lotta di massa, contro queste istituzioni statali; la scuola, a tutti i livelli, ma soprattutto a quelli inferiori è un terreno che si tenta di riaffidare alle istituzioni democristiane o di dirigere in maniera statalista: tutto il discorso del controllo popolare sugli asili, le scuole materne etc., viene eliminato completamente.

Sono due esempi, ma rendono l'idea. *Oggi noi dobbiamo individuare i terreni in cui le masse si scontrano con lo stato e operare a quel livello lì, se si vuole ottenere una ripresa di iniziativa di massa contro lo stato che sfugga al livello di scontro imposto dall'avversario di classe ed accettato grossolanamente dalle Br.*

Opposizione e lotta di massa allo stato sono due verbi che noi dobbiamo imparare a coniugare insieme se vogliamo, come è sicuro, battere il terrorismo.

Alfredo Tassone

I libri de l'Espresso

In questo suo libro, Maria A. Macciocchi, narra la sua espulsione dal PCI. La Macciocchi è stata tanto comunista, del comunismo di ieri, da accettare di essere processata, a poiché il PCI è ancora quello d'ieri, è stata condannata.

Felice Ippolito tratta in questo suo libro gli aspetti più importanti per una valida e armonica riforma alla vigilia di un ennesimo tentativo: quello del ministro Malfatti.

DISTRIBUZIONE LA NUOVA ITALIA FIRENZE

da leggere subito... nelle librerie a lire 2.000

CULTURA

I quattro mesi del sig. Guenter Walraff alla springeriana Bild-Zeitung

Come Giona nel ventre del bugiardo

In Germania, dopo la II guerra mondiale, è ripresa la tendenza alla concentrazione industriale (un fenomeno avviato nella seconda metà dell'800) agevolata dalla fase di ricostruzione.

«Il potere è concentrato in misura tale nelle mani di un'oligarchia manageriale, che già oggi esercita un effetto paralizzante sulle scelte di un qualsiasi governo» (G. Backhaus). Il supporto ideologico a questa concentrazione è fornito dai teorici della società «formata», secondo cui «la moderna società industriale è come un'impresa complessiva di cui si deve garantire il funzionamento d'insieme».

In un simile contesto assumono un'importanza enorme i mass-media, essi stessi soggetti, date le tendenze di mercato in atto, alla concentrazione monopolistica.

La loro funzione primaria diviene il garantismo della stabilità del corpo sociale, attraverso la manipolazione e la creazione di consenso. E così, dal dopoguerra vi sono state varie «ideologie collettive»: dapprima quella della ricostruzione, poi quella dell'avvenuto «miracolo economico», sino all'attuale serrare le file, che in questa fase di recessione mira alla conservazione delle conquiste sin qui ottenute. «Si tratta in sostanza di tre differenti versioni di un'unica, grossolana mistificazione di impronta nazionalistica, aclassista, manipolativa, di cui l'anticomunismo costituisce il cemento essenziale» (G. Backhaus). Nella diffusione di questa ideologia la stampa della catena Springer ha svolto un ruolo di primo piano, dato che, praticamente, detiene il monopolio della stampa in Rft (per i dati precisi cfr.: «Springer: la manipolazione delle masse» a cura di G. Backhaus, Torino 1968). Tanto per chiarire: Axel Springer è l'editore che pubblica la *Bild-Zeitung*, il quotidiano più diffuso in Germania e che sin dalla nascita conduce campagne contro il comunismo.

Un quotidiano che in occasione della contestazione studentesca ebbe a scrivere «Fermiamo il terrore dei giovani rossi!», o durante le lotte sindacali «Basta con lo sciopero!», per non parlare di titoli quali questo: «Questo popolo (quello tedesco n.d.r.) è - diciamolo apertamente - meraviglioso».

Da qui uno dei motivi dell'importanza di «Il grande bugiardo» di Günter Wallraff, che in Germania ha già provocato grosse polemiche. Un altro motivo è lo stile di lavoro dell'autore: uno scrittore che sin dagli inizi della propria attività ha privilegiato il metodo del reportage dall'interno della situazione. Wallraff entra nell'organizzazione che vuole studiare, vi lavora regolarmente per il tempo necessario, e nel frattempo annota, osserva, poi ne esce e pubblica il reportage. Con questa tecnica ha già rivelato la fabbricazione di armi proibite, compresi i gas asfissianti, per l'esercito tedesco, o il reclutamento di spie per la polizia aziendale.

Un anno fa, con il nome falso di Hans Esser, Wallraff entrò a lavorare nella redazione della Bild-Zeitung, e vi rimase per quattro mesi, cioè sino a quando fu scoperto. Sulla *Bild* sono già stati scritti numerosi saggi, lo stesso editore Springer ha commissionato uno studio preciso ad uso degli inserzionisti pubblicitari, eppure questo libro ha una sua importanza ed una sua collocazione tra gli altri precedenti.

Anzitutto c'è da ribadire che svela non solo come la *Bild* manipoli le notizie, o addirittura le inventi, ma anche chi sono veramente i giornalisti che scrivono queste notizie, cioè i manopolatori diretti.

Dal reportage risulta che essi non sono altro che «vittime» che creano altre vittime», dipendenti in balia del caporedattore. «In questo clima (quello della redazione, n.d.r.) non si vive, si può solo funzionare. Come un robot ... Tu hai il programma inserito e il codice lo ha Schwindmann (il caporedattore) e il codice del codice l'ha ...» e così via sino a Springer che «di quando in quando mostra con un dito la direzione da seguire». Wallraff stesso, dopo un paio di mesi, si sorprese a pensare come un vero e proprio redattore-manipolatore della *Bild*: «Quando il caporedattore mi manda sul posto per «cavare» qualche storia mi pongo nei riguardi delle persone come se fossero oggetti da sfruttare», oppure: «Comincio a diventare estraneo a me stesso».

Il libro, suddiviso per capitoli che affrontano ogni singolo evento accaduto durante la permanenza di Wallraff-Esser alla *Bild*, non manca di ironia e di note marginali gustose (il capitolo riguardante l'ondata di freddo è addirittura grottesco, perchè la Bild è grottesca), si pensi alle «Note per suicidi» (qualora vogliano garantirsi che il loro atto di disperazione trovi risonanza sulla Bild).

Oltre la realtà del giornale e dei suoi legami con la destra, vi è la realtà tedesca di questi anni vista in modo frammentato dietro ogni piccolo fatto di cronaca, ma al termine è un tutto che fa da sfondo al reportage. L'anticomunismo della Bild ha avuto modo di manifestarsi anche nell'articolo con cui si divulgava l'avventura scoperta dell'«infiltrato comunista» Günter Wallraff in una redazione del giornale.

Springer appena pubblicato il libro ha cercato di impedirne la diffusione, ed ha intentato causa a Wallraff, ottenendo la soppressione di alcuni passi: una vera e propria censura privata sancita dal tribunale di Amburgo, malgrado la costituzione preveda il «diritto di ciascuno di esprimere e divulgare la propria opinione ... Garantisce la libertà di stampa» e ribadisce che «non ha luogo una censura». Infine una piccola nota sulla prefazione di Enzo Collotti che ha il grosso merito di ristabilire i legami tra questo libro e la realtà tedesca, permettendone una corretta interpretazione.

Riccardo Di Vincenzo

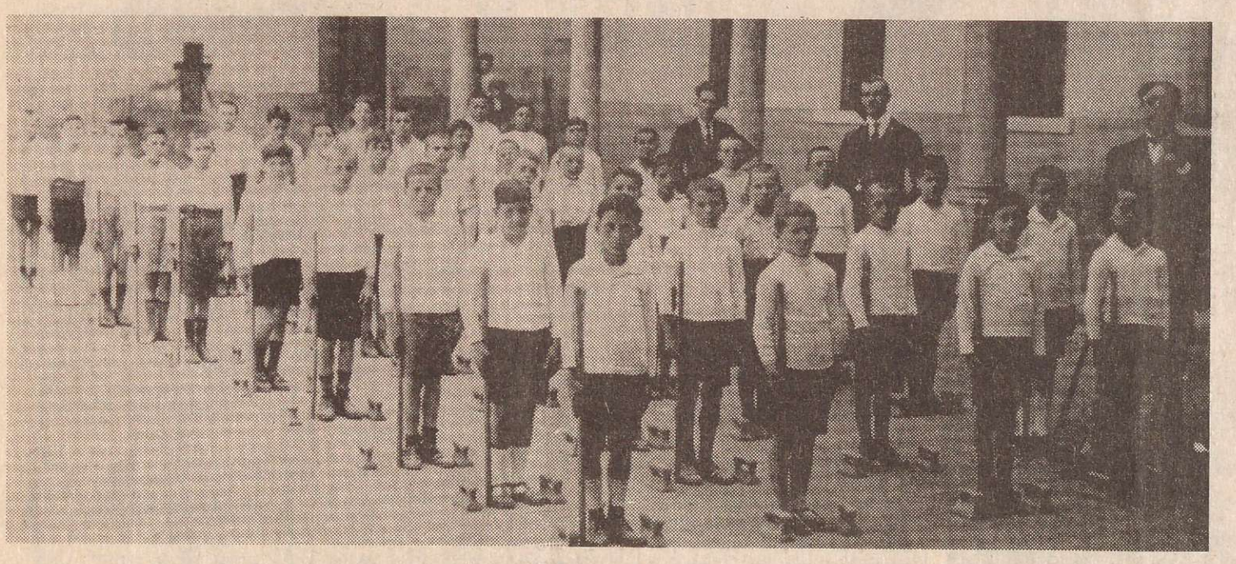
Oggi lezione di violino dalla Lucia Drudi Demby

È in scena da alcuni giorni al teatro «La Maddalena» di Roma; «*La lezione di violino*»

Opera tratta dal romanzo di Lucia Drudi Demby e realizzata collettivo teatrale della Maddalena. A questo compagno, abbiamo chiesto di parlarci del loro lavoro:

«Il testo teatrale è stato visualizzato, conservandone la forma letteraria, con una gestualità astratta, contrappunto al racconto e con l'uso di oggetti astratti e reali ma usati surrealisticamente. Con una recitazione ora da bambine cresciute, un pò maliziose ed un pò angosciate, ora da donne stupite coscenti e spaventate, si è tentato di ricalcare musicalità del testo.

Lo sforzo è risultatuo arduo a causa della convivenza contemporanea di tre piani: quello della musicalità suddetta, dei gesti astratti e del contenuto. Se l'edizione teatrale è stata impostata soprattutto sul piano formale, far uscire l'importante contenuto è stato l'intervento maggiore. Il racconto parla di un collegio dove credono di vivere 15 orfanelle, controllate e condizionate dalle maestre, in serena felicità. Non vedono, sentono solo quello che è concesso, parlano graziosamente per luoghi comuni. Ma ecco che arriva Enea, un'orfanella nuova, da un altro collegio ben diverso da questo, dove si veniva punite ma dove pure ci si ribellava e comunque si «vedeva». Enea determina una presa di coscienza nelle orfanelle, però con resistenze, paure, rabbie, turbamenti, disagi, fino a che stanche, sradicate, scelgono la strada della non coscienza (uccidendola) e dell'integrazione in un plasma ipocrita (mass-media? qualunquismo? disimpegno politico dei più?). Dopo la morte di Enea, commemorata come suicida e come vittima di un incidente non dipeso da loro, le orfanelle tornano a giocare. Qualcosa però è cambiato, la coscienza (cioè Enea) si è infiltrata in loro stabilmente. La speranza, ma noi non lo diciamo in scena, è che diventino tutte come Enea».



I nuovissimi canti della «Zoo»nazione

Carissimo ricevo le brutte notizie della vostra zona:
anche qui cazzo! sembrava venuta la volta buona
ma proprio ieri sera i zoosindacati
che si erano piuttosto allarmati
per le nostre ultime esplosioni di rabbia
ci sono venuti a trovare
e ci hanno invitati a zooragionare:
«Attenti compagni che non siamo mica in Uganda
ma in uno Zoo uscito dalla lotta di liberazione:
che storie state facendo? La tradizionale contrapposizione
non è forse quella tra laborantropitechi e padrone?
Ma chi è il padrone se non quello che comanda
e chi è il laborpitecantropo se non quello che sta in gabbia?
Che cos'è allora tutta 'sta confusione
tra l'una e l'altra posizione?
Se vi metteste voi a comandare
- Goddog! - sareste voi i padroni biechi
e non dei coscienti laborantropitechi ...
E i zoosindacati
che - cazzo! - devono difendere le masse
degli ingabbiati
dovrebbero quindi considerarvi come nemici di classe!
Lo zoo può uscire dalla crisi
solo se i laborpitechi non saranno divisi.
State calmi allora e non rompeteci i coglioni
mentre per l'interesse generale dello Zoo cerchiamo un accordo
coi padroni»
C'è stato qualche mugugno
e qualche minaccia di sprangare qualche grugno
ma alla fine la zooassemblea ha approvato
la zoolinea del zoosindacato
accettando - dicono i giornali - «con dignità e coraggio»
un'ora straordinaria e non pagata di dressaggio
quattro banane in meno
e la non indicizzazione del fieno:
in più come contributo al zooprogresso
si sperimenterà il riscaldamento termonucleare del cesso.
Come contropartita le gabbie verranno piacevolmente sonorizzate
e le masse laborpiteche saranno accompagnate
molto più spesso a teatro: la Scala ci offrirà un'edizione speciale
di «una vita per lo zar» in lingua originale ...

Coraggio. Grazie per i saluti che mi invii:
li contraccambio a te ai cugini e agli zii.

(dai *Nuovi canti della patria* di Carlo Ferrario)

Il teatro instabile di Varese mette in scena «Lo straniero»

Varese. Teatro Meurse Aut giustiziato due volte.

Il Teatro Instabile di Varese con il suo Meurse Aut (tratto da «Io straniero» di Camus e rappresentato martedì scorso al teatro tenda di Varese) ci ha dato una grossa occasione per parlare di un gruppo di base e del suo rapporto con le istituzioni, o meglio ancora potremmo dire anche se non è certo cosa nuova, per parlare del «decentramento» culturale inteso come «accentramento» di profitti. E il caso del teatro tenda che gestito dal circolo culturale Spazio Libero (e solo una sigla che vuol giustificare altri scopi) da qualche mese ha pensato bene di organizzarsi in multinazionale dello spettacolo, catapultando sulla tranquilla Varese, che da anni ormai si era dimenticata per volontà superiori dell'esistenza del teatro, una folla di artisti italiani e stranieri compresi i cantautori creativi e alternativi.

Serate alla luce di grossi nomi non hanno visto, nonostante i prezzi molto alti, una notevole affluenza di gente grazie anche ad un'efficiente apparato pubblicitario ed alla copertura pubblica data a tali iniziative. In questo clima di vero e proprio affollamento culturale nasce la storia di un Meurse Aut che viene giustiziato due volte. Raccontato, dice in un modo ottimo sia per la realizzazione scenica che per la lettura originale del romanzo di Camus fatta dal TIV questo personaggio ha dovuto pagare amaramente il fatto di essere cosa seria in un simile panorama di iniziative fatte solo a scopo di lucro.

Infatti la rappresentazione fatta dal gruppo di base varesino (è la seconda volta in sei anni che viene data loro la possibilità di recitare in città) ha visto una scarsa partecipazione di pubblico sia perchè la pubblicità è stata gestita direttamente dagli attori, sia perchè il teatro tenda che li ospitava malvolentieri (non sono molto famosi) si è infine adoperato per giustificare il nostro, come dicevamo all'inizio, inserendolo a ridosso di Giggi Broietti. Così vestito di bianco e con un trucco semplice ma violento Meurse Aut ha tentato di spiccare il volo per fuggire al grigiore, per amore della vita. Ma è stato ripreso e processato ed infine ucciso. Una trama questa, semplice ma ricca e significativa, soprattutto perchè mette in luce le difficoltà di un certo teatro senza «garanzie» che tenta di rapportarsi sempre più al territorio in cui opera. In sei anni infatti il gruppo varesino ha realizzato molti spettacoli elaborando una linea propria ed originale sia teoricamente che nel contenuto, trovando, proprio per questo modo di essere legato alla realtà notevoli ostacoli nelle istituzioni che preferiscono concepire il fatto culturale come prodotto in scatola da esportare. A questa visione comunque aderiscono anche molti artisti «democratici» che sacrificano ai problemi di circuito l'impegno serio per cambiare.

Dario Tognocchi

IL NUOVO C.C.P. del quotidiano dei lavoratori è 645200

In edicola e nelle migliori librerie

altri media radio televisione e gli altri

La rivista sugli altri usi dei Mass - media

Analisi di un programma. L'Altra Domenica: un digestivo fra ironia e musica.

Inchiesta sul Brasile: imperialismo culturale delle radio e televisioni.

Francia. Intervista a radio Verte.

Radiografia politica dell'etere veneto.

Un fantasma si aggira per le radio locali: il « modello Rai ».

Lavorare col video-tape.

L'ultima indagine d'ascolto sulle radio locali.

Scienza e tecnica: elettricità e cose simili.

cinemacinemacinemacinemacinemacinemacinemacinemacinemacinema cinemacinemacinemacinemacinemacinemacinemacinemacinemacine

E se questa sera volessimo andare tutti quanti al cinema?

L'uomo nel mirino

È lunga la strada da Los Angeles a Phoenix per Ben Sheckeley (un Clint Eastwood, poliziotto accigliato e manesco) incaricato di scortare una giovane prostituta che deve testimoniare in un processo di mafia. Che Gus Mally non sia «*una testimone di merda in un processo di merda*», come la definisce il capo della polizia di Phoenix, è dimostrato dal fatto che «qualcuno» la vuole eliminare e con essa il suo burbero accompagnatore. Ma non basta certo al nostro eroe il ritrovarsi ad aver contro di se addirittura l'intera polizia degli States per farlo desistere dal suo incarico, magari per metter su casa e famiglia assieme alla prostituta «redenta» dall'amore.

Il film diventa così la cronaca dell'insensato tentativo della coppia di raggiungere la meta per smascherare il colpevole dell'inghippo ai loro danni. Il senso della «giustizia» fa a pugni con la logica e la primitiva morale che vuole il «bene» sempre prevalere sul «male» basta a dar vita a una trama che ci porta nel cuore del pianeta dell'incredibile.

Dodes' ka-den

Girato otto anni fa, il penultimo film di Kurosawa arriva soltanto ora sugli schermi italiani, sulla scia del successo di *Dersu Uzala*. La versione originale sommava quattro ore di pellicola, troppo per il pubblico occidentale tanto da essere ridotto a 140 minuti.

Dodes' ka-den è il suono ossessivo che un ragazzo minorato emette a imitazione del rumore di ferraglia che accompagna il progredire di un tram. È un tram dei desideri che si muove in una bindoville ai margini del Giappone del «boom economico». Un barbone che costruisce la sua casa con l'immaginazione, due operai ubriaconi che si scambiano le mogli, un impiegato pieno di tic angustiato dalla moglie e molti altri episodi di vite miserabili, danno colore a vicende in cui emerge tutta la vena umanitaria di Kurosawa, un populismo che assume i caratteri di intensa partecipazione pietistica e di impotente contemplazione, affidate allo sguardo del vecchio saggio che si aggira nel ghetto ad elargire consigli, lieto perfino di farsi derubare.

Due vite una svolta

È il mondo del balletto con tutti i suoi retroscena, drammi personali, ambizioni e frustrazioni che Herbert Ross, ex ballerino, a sua volta coreografo, vuol rappresentare. È un mondo che conosce e lo dimostra l'attenzione con cui riesce a rendere l'ambiente, più preoccupato però per le coreografie e i «passi di danza», alle prove e il montaggio degli spettacoli che non a creare un'autentica tensione emotiva che sfugga ai luoghi comuni del melodramma da mondo dello spettacolo. Emma rinuncia all'amore per seguire la «vocazione artistica»; Deede rinuncia all'arte per sposarsi e ritirarsi in provincia ed allevare i suoi figli.

«Arte» e «amore» sono inconciliabili. Ma ad ogni «svolta» si lascia alle spalle una parte di sè che il tempo non basta a recuperare. Così le due amiche-rivali si ritrovano non più giovani, nuove svolte si preannunciano per entrambe, antichi rancori ed invidie reciproche non sono ancora sopiti che già la storia si ripete con nuovi interpreti, nuovi successi ed angosce.

In cerca di Mr. Goodbar

Mr. Goodbar «è uno di quei 'single bar' di Manhattan, quegli ambienti fumosi dove le 'anime sole' si rifugiano la sera alla ricerca di occasionale compagnia da consumare poi su un letto a due piazze, non senza prima aver dato fondo alla bottiglia di whisky e magari 'annusato' una stimolante dose di cocaina». Quale posto migliore di questo per Teresa, candida insegnate in una scuola di sordi di giorno, per dar libero sfogo alla sua intima componenete «diabolica», compressa e frustrata da un'educazione rigorosamente religiosa, intrisa di quella morale comune di cui il padre è un puntiglioso interprete?

Quale altro modo per sfuggire al senso di noia e soffocamento di un'esistenza passata a reprimere quella parte di sè che la società dei *maschi* non vuol riconoscere? Ma Richard Brooks non fa un passo più là della semplice enunciazione e la consunta morale dell'America puritana ha ancora una volta la meglio facendo «finir male» chiunque viva fuori dalle «regole», anche Teresa, una Diane Keaton certamente preferibile come compagna di Woody Allen in *Io e Annie* che non «mugulante» in un ennesimo amplesso.

Donna Flor e i suoi due mariti

Donna Flor, Vadinho e Teodoro. La prima, giovane signora esperta in arti culinarie; il secondo, marito piuttosto puttaniere e giocatore incallito, morto in un eccesso di sbornia; il terzo, metodico farmacista e secondo marito. Nel Brasile popolato da stregoni e fattucchiere può succedere di tutto, anche che i cadaveri rivivano. Ed è ciò che infatti accade quando Vadinho si materializza davanti a Flor, richiamato dal suo desiderio, a compensare la noia che la nuova vita, le procura. Alla signora borghese non resterà che accettare, non senza qualche ipocrita ritrosia, il singolare menage a trois, due uomini — uno visibile solo a lei, a salvaguardare il rispetto delle convenzioni — di cui uno compensa alle carenze dell'altro. Costruito sui moduli della commedia all'italiana, ma con più garbo e meno urla, il film di Bruno Barreto è ambientato a Bahia, negli anni '40, ben lontano dal crudo Brasile dei gorilla, così come dall'approfondire le ragioni sociali dell'insoddisfazione borghese.

A cura di Roberto Duiz

DALL'ESTERO

Mobilitarsi al fianco del popolo palestinese

Il fallimenò dei colloqui tra Carter e Begin se da un lato rappresenta un fatto positivo in quanto apre contraddizioni nel campo imperialista e riduce a zero le possibilità di manovra di Sadat, dall'altro non solo non risolve il problema dei palestinesi ma crea le condizioni per ulteriori tragici sviluppi della situazione.

Non c'è dubbio infatti che Begin e la destra Libanese si faranno forti dei successi militari raggiunti, della loro schiacciante superiorità militare, per proseguire nella criminale opera di annientamento della resistenza e del popolo palestinese. Ancora una volta, di fronte al dramma di un intero popolo, abbiamo dovuto prendere atto di due dati estremamente gravi:

1) - In Europa e anche nel nostro paese non c'è stata una reazione adeguata alle nuove iniziative aggressive di Israele,

2) - I paesi del fronte della fermezza sono «fermi» solo nel non muovere un dito in difesa dei diritti dei palestinesi. Sulla mancata reazione della classe operaia e dei governi nei paesi capitalistici pesa sicuramente il comportamento delle grandi organizzazioni riformiste e del sindacato che non vanno mai oltre qualche comunicato stampa o qualche dichiarazione di solidarietà. Pesa la incapacità a capire che il ricorso alla violenza da parte dei palestinesi è giustificato e reso necessario dalla situazione nella quale si trovano e non può essere in niente assimilato agli atti di terrorismo che si svolgono mei paesi occidentali e che tutti, anche i palestinesi, abbiamo sempre condannato. Pesa infine il fatto di essere all'interno della Nato e di esservi con il consenso dei partiti riformisti i quali hanno coscienza che una lotta vera a fianco dei palestinesi porrebbe immediatamente di fronte al nodo rappresentato dal Patto Atlantico, dal suo *ruolo, non solo in Europa* ma anche nel medio Oriente.

I paesi del fronte della Fermezza hanno dimostrato, ancora una volta, il carattere strumentale del loro appoggio al popolo palestinese. Per essi la difesa dei diritti del popolo palestinese e la solidarietà con l'Olp sono ingredienti necessari alla lotta tra gli stati Arabi ma non diventano mai una vera scelta strategica.

L'isolamento di fatto nel quale si sono venuti a trovare i palestinesi nel mondo arabo deve fare riflettere sulla bontà di certe dichiarazioni di «guerra» a parole di Sadat e all'imperialismo. In effetti ognuno dei paesi che stanno formalmente con l'Olp sembra più preoccupato dei suo equilibri interni e del suo peso diplomatico che non delle sorti di un popolo eroico quanto disperato.

È tragico che neppure di fronte alla tragedia di una intera popolazione, al rischio di una vittoria totale degli israeliani e della destra libanese, Siria-Iraq-Libia e Algeria non abbiano saputo superare le loro faide nazionalistiche e prendere sul serio una iniziativa decisa contro Israele.

Il momento sarebbe quanto mai propizio poichè il fallimento dei colloqui Beegin-Carter pone gli oltranzisti israeliani in condizione di isolamento politico e morale di fronte al mondo. Si tratta di un isolamento che Begin può reggere solo in mancanza di una iniziativa concreta delle forze democratiche.

Per quanto ci riguarda non possiamo certo cavarcela denunciando le gravi responsabilità dei paesi arabi ma dobbiamo guardare prima di tutto alle nostre responsabilità.

Occorre prendere l'iniziativa subito per una mobilitazione che si traduca in iniziative pubbliche in tutte le grandi città, chiamando tutti coloro, operai, intellettuali, quadri politici e sindacali, che hanno firmato il nostro appello per il riconoscimento dell'Olp a mobilitarsi in modo concreto.

Dobbiamo chiedere al sindacato una posizione esplicita che comporti misure concrete di orientamento dei lavoratori, atti concreti di solidarietà e precise richieste al governo italiano, come dobbiamo chiedere al Pci e al Psi che sono parte determinante della maggioranza di governo, di dimostrare che almeno sul riconoscimento immeddiato dell'Olp non hanno già ceduto alla Dc e agli americani.

Dobbiamo infine capire che non avrebbe senso una grande mobilitazione come quella di Milano se non capissimo che i morti palestinesi hanno per noi lo stesso valore dei nostri militanti uccisi dalla reazione.

Silvano Miniati

È tempo di bilanci e riflessioni anche per la nuova sinistra francese

Dieci anni dopo il maggio 1968 Un bilancio critico di Alain Krivine

La scarsa autonomia dei movimenti e il ruolo onnipresente delle organizzazioni - La crisi della militanza ha varcato le Alpi - Critica della politica e crisi dell'economicismo - Come coniugare femminismo e leninismo? - Il fascino discreto del Pcf - Il giudizio sui risultati

Alain Krivine.

(*Dal nostro inviato*)

PARIGI - «C'è una enorme delusione nelle fabbriche per la sconfitta della sinistra. Questo è senz'altro l'elemento dominante, soprattutto se si ricorda che la classe operaia è stata educata fin dal 1972 all'attesa di una vittoria elettorale. Detto questo penso che non si debba fare del voto di domenica un'analisi unilateralmente pessimista. Rispetto alle legislative del 1973 il rapporto di forza fra borghesia e proletariato si è rafforzato a nostro favore e l'avere toccato, unici in tutta Europa, la punta del 50% è un dato estremamente significativo».

Dirigente della maggiore formazione della sinistra rivoluzionaria francese [la Lingue communiste revolutionnaire, troskista, 4400 militanti dichiarati, di cui il 10% operai in produzione e il 30% donne], Alain Krivine ostenta un grande «ottimismo della volontà» in queste ore difficili per la sinistra francese.

«Noi non parliamo di sconfitta politica, di riflusso generalizzato, anche se è evidente che i risultati elettorali, almeno per qualche mese non inciteranno certo i lavoratori a impegnarsi direttamente nelle lotte. D'altra parte si stà finalmente aprendo un dibattito, che non c'era mai stato, all'interno della sinistra: un dibattito che si preannuncia interessante, anche se parte purtroppo da una sconfitta. C'è un grande malessere nel Pcf e nel Ps che spinge i militanti a mettere in discussione la politica di divisione seguita fino a ieri e gli stessi contenuti del programma comune. Ciò non mancherà di produrre una chiarificazione, che c'è già stata riguardo al ruolo dei radicali di sinistra, che da tempo abbiamo denunciato come partito borghese. A non essere troppo pessimisti ci spinge anche l'analisi delle contraddizioni presenti nel blocco borghese, per il quale si prepara un periodo di grande instabilità e di difficoltà a consolidare il sistema di dominio politico.

Sul piano economico è facile prevedere che tutte le promesse che sono state fatte in periodo elettorale non potranno essere mantenute in quanto basate sull'ipotesi della ripresa dell'economia mondiale di cui in realtà non si ha alcun segno. Sul piano politico registriamo che la base sociale del regime; in tutti questi anni, non ha fatto altro che restringersi e che, per l'avvenire, sarà ben difficile, dati gli scarsi mezzi disponibili per operazioni riformiste, che questa tendenza si inverta. È noto d'altra parte che la borghesia francese, unita sul piano strategico, è gravemente divisa sul piano tattico: c'è chi vuole approfittare della vittoria elettorale, come i gaullisti, per provocare e attaccare frontalmente la classe operaia; e c'è chi, come i giscardianai mira piuttosto ad allargare la base del regime includendovi settori socialisti e radicali».

Che valutazione dai dal risultato elettorale della sinistra rivoluzionaria?

«Si trattava di elezione difficili, per noi. Quando la posta in gioco è alta la tendenza dei lavoratori è di votare per i grandi partiti piuttosto che per le piccole organizzazioni. Una seconda difficoltà era data dalla divisione con cui ci siamo presentati (quattro liste, comprendendo i maoisti). In terzo luogo il partito comunista a differenza che in Italia o in Spagna, ha condotto una campagna estremamente dura, almeno sul piano verbale, riprendendo una terminologia di sinistra («classe contro classe», violenta polemica contro la socialdemocrazia) cui aveva rinunciato da tempo: questa campagna ha senz'altro inciso sui settori combattivi della classe operaia e anche su strati di militanti della sinistra rivoluzionaria. Malgrado questo, il risultato della sinistra rivoluzionaria, quasi un milione di voti, è stato il più alto mai raggiunto in Europa occidentale, a dimostrazione della esistenza di una vasta corrente di sfiducia nei confronti dei partiti riformisti diffusa anche nella classe operaia».

È vero anche, tuttavia, che la sinistra rivoluzionaria francese, come del resto in tutta Europa, stà attraversando un momento delicato di crisi e di ripensamento. Tu che hai seguito da vicino la sua storia a partire dal 1968, quale bilancio trai di questi 10 anni?

«La crisi c'è, indubbiamente, con forti analogie e anche differenze rispetto all'Italia. Da noi in particolare, è diverso il rapporto tra le organizzazioni, di orientamento generalmente troskista, e i movimenti, che hanno un'autonomia molto limitata. Anche se esiste un orientamento crescente di sfiducia nelle organizzazioni in quanto tali, non esiste un movimento autonomo dei giovani o degli studenti che abbia la forza di stare in piedi da solo. D'altra parte gli «autonomi» veri e propri, che si richiamano all'autonomia italiana sono un fenomeno limitatissimo, non più di 100/150 studenti.

La spontaneità dei movimenti è stata bruciata negli anni dopo il 1968, quando predominavano organizzazioni maoiste-libertarie che riuscirono per un certo periodo a raggiungere una notevole influenza anche a livello operaio, specialmente tra i lavoratori immigrati. Si pensava, allora, che i partiti riformisti stessero attraversando una crisi irreversibile e che sarebbe bastata qualche azione spettacolare per avere la scintilla che incendiva la prateria. La repressione borghese, l'isolamento di certe azioni di lotta violente e soprattutto nel 1972, il grande rilancio della sinistra riformista, che con il Programma comune riusciva a formulare un'alternativa convincente, hanno avuto ragione di questa spinta radicale, molto più libertaria che realmente maoista. A resistere, negli anni difficili che sono seguiti, sono state soprattutto le organizzazioni che si richiamavano al marxismo rivoluzionario e alla concezione leninista del partito, in particolare le correnti troskiste. Questo fenomeno è stato legato, a mio parere, al declino del movimento studentesco e giovanile e all'emergere di una radicalizzazione di strati operai (si pensi alla Lip) che sentivano maggiormente il bisogno di una coordinazione e di una centralizzazione.

Oggi rimangono in Francia tre o quattro organizzazioni di carattere nazionale che sono riuscite a limitare i danni del settarismo e che tuttavia conservano divergenze non trascurabili sul modo di affrontare i due principali problemi che abbiamo di fronte: la crisi della militanza e il rapporto con i riformisti. C'è una scarsa capacità, e questo lo riconoco anche e soprattutto per la mia organizzazione, a comprendere e partecipare a tutti quei movimenti, nati dalla crisi sociale e ideologica che ha investito la società francese dopo il '68, che non si pongono sul terreno di fabbrica: penso al femminismo, all'ecologia, ai soldati ecc. Il problema più drammatico è stato posto dal femminismo: quale ruolo hanno le compagne all'interno delle organizzazioni, che rapporto deve esistere fra le compagne che militano nel movimento e il movimento stesso, che rapporto esiste fra il vissuto personale e la milizia politica? Su questi temi le compagne hanno condotto una battaglia durissima, che ha sconvolto gli schemi tradizionali di tutte le organizzazioni e che ha prodotto l'uscita individuale o collettiva di molte compagne: un'emorragia appena più limitata di quella subita dalle organizzazioni italiane.

Sulla questione di come rapportarsi allo sviluppo della sinistra riformista, sviluppo che è troppo presto dire se verrà arrestato dall'insuccesso elettorale, noi pensiamo che i rivoluzionari devono uscire dal loro ghetto, devono impegnarsi a fianco dei lavoratori del Pcf e del Ps, con la prospettiva di costruire un vero e proprio fronte unico. Le altre organizzazioni sostengono invece che questa è una fase di consolidamento, nella quale va privilegiata la costruzione di una sinistra all'interno dii tutti i movimenti».

La vostra pratica di unità d'azione con i riformisti è stata in effetti giudicata da molti parti un troppo spregiudicata. C'è stata forse una certa analogia con l'atteggiamento della sinistra rivoluzionaria italiana fra il '75 e il '76, allorchè la speranza di un governo delle sinistre ci ha resi passivi e attendisti.

«Penso che in molte organizzazioni italiane che basavano la loro linea sulla lotta per un governo delle sinistre fosse presente una buona dose di opportunismo. Si riteneva che con una forte pressione della base operaia si sarebbe riusciti a cambiare la natura di questo governo, trasformandolo in govrno operaio. Dal canto nostro, abbiamo sempre evitato di alimentare illusioni di questo tipo: per noi il governo dei partiti operai non sarebbe una soluzione in quanto tale, ma solo in quanto creerebbe un clima favorevole alle lotte. Le ragioni pr le quali i lavoratori aspirano a un governo Ps-Pcf, hanno gli stessi nostri contenuti lotta all'austerità, al carovita, aumento dell'occupazione e dei salari, più forza ai lavoratori. Non c'è dunque nessun motivo per non fare insieme la strada fino a questo governo: sarà nella pratica, abbiamo sempre detto, che i lavoratori potranno verificare la divaricazione fra promesse da una parte e realtà dall'altra».

Che futuro attende la sinistra rivoluzionaria, ora che è sfumata l'ipotesi del governo delle sinistre?

«A cinque giorni dalle elezioni non è ancora possibile rendersi conto perfettamente del livello di democralizzazione prodotto nella classe operaia e nelle nostre stesse file. I prossimi mesi saranno sirucamente difficili. Ma sono convinto che le condizioni oggettive per un nostro sviluppo permarranno e probabilmente si accresceranno. Ora si apre un periodo di dibattito in tutta la sinistra, e in questo dibattito potremmo avere un ruolo importante. L'interesse dei lavoratori verso le nostre posizioni, ora che il Pcf ha fatto cadere per motivi elettoralistici l'ostracismo nei nostri confronti, non è mai stato così profondo: negli ultimi giorni della campagna elettorale erano addirittura loro che venivano a cercarci.

In ogni caso la sinistra rivoluzionaria è destinata a rinnovarsi in profondità. La nostra base sociale sta cambiando. A differenza delle organizzazioni italiane, che ci hanno sempre stupito (in particolare Avanguardia Operaia) per la loro capacità di legarsi ai lavoratori, la nuova sinistra francese si era sempre caratterizzata per una forte componente studentesca e una scarsa composizione operaia.. Ora ci sono segni di una nostra maggiore capacità di intervento in fabbrica e nel sindacato. In generale, penso che nei prossimi mesi avremmo un certo accentuarsi della crisi della militanza e una crisi di sfiducia da parte di alcuni settori di compagni. Ma la nostra influenza tra i lavoratori, almeno a livello di opinione è destinata, credo, a crescere.

A cura di Alessandro Funoli

Del Piano

segue da pag. 1

«Perchè se è vero che c'è una diminuita capacità reattiva del sindacato diminuiscono anche i livelli di coscienza di massa sotto la spinta emotiva che si viene a creare. Ho sentito in questi giorni anche discorsi 'reazionari' tra i lavoratori. Non sono maggioritari ma segnalano un problema, una caduta della lucidità ecc.»

Secondo te ci sono delle direttive di lavoro? *«Penso di sì e le indicherei in questi punti: - la mobilitazione può avvenire solo unendo le questioni politiche a quelle economiche. In moso isolato il terrorismo non si batte - Mettere in moto un'articolazione di lotta; sollecitando tra l'altro in direttivo unitario nazionale che è slittato già di qualche settimana. Aprire un dibattito sui problemi dell'occupazione, delle prime parti dei contratti sugli investimenti, con l'apertura di vertenze a livello provinciale con controparti chiare. Insomma se dobbiamo dire no al terrorismo che destabilizza in modo antidemocratico, dobbiamo anche rifiutare un sindacato che stabilizza un ordine economico-sociale che non accetta».*

Begin

segue da pag. 1

continua la guerriglia contro l'esercito invasore. Secondo un comunicato della resistenza, vi sono stati altri bombardamenti di artiglieria in varie località e scontri nella zona di Tiro.

Anche nei territori occupati cresce la mobilitazione di massa contro il governo di Gerusalemme. Raimonda Tawil, corrispondente dell'agenzia Ips e nota scrittrice palestinese è stata arrestata nella sua abitazione a Ramallah. Fonti palestinesi della Cisgiordania affermano che il suo arresto aggraverà l'attuale situazione. Nel cosrso degli scioperi e manifestazioni che continuano senza tregua da una settimana nelle diverse città della Cisgiordania per esprimere la solidarietà dei palestinesi dei territori occupati con l'Olp, sono stati arrestati fin'ora oltre un centinaio di persone, in maggioranza giovani e studenti. Alcuni giorni fa erano stati arrestati nel Libano meridionale due noti giornalisti palestinesi mentre cercavano di documentare le atrocità che hanno seguito l'invasione israeliana. Per salvare la loro vita, l'Associazione degli scrittori e giornalisti palestinesi ha lanciato un appello a tutti i democratici del mondo. I due giornalisti si trovano attualmente nelle carceri israeliane e secondo alcune notizie sono sottoposti alla tortura.

L'Eliseo apre a sinistra con l'intento di dividere gli avversari

Tutta l'opposizione francese

PARIGI - Potente e rispettato come non mai, Giscard approfitta del suo momento magico per sfondare su una sinistra divisa e incerta. Con un'iniziativa clamorosa, che dai tempi di De Gaulle non trova precedenti, il presidente francese ha ricevuto ieri il segretario della Cfdt Maire, mentre si prepara ad accogliere all'Eliseo tutti i principali esponenti dell'opposizione sindacale e politica: tra martedì e giovedì prossimo sono previsti incontri con i tre dirigenti dell'Ex Union de la Gauche Marchais, Mitterrand e Fabre e con il comunista Sèguy, leader della Cgt.

Sempre la settimana prossima Giscard consulterà i notabili del suo regime, fra cui Chirac e Lecanuet: infine, dopo questo *tour de force* pasquale, il «presidente di tutti i francesi» nominerà il nuovo primo ministro.

Invitare l'opposizione all'Eliseo, trasformandone almeno una parte in una leale «opposizione di sua maestà», è un sogno che Giscard coltivava da tempo e che già nel 1974, dopo la sua elezione a presidente, aveva cercato di concretizzare: invano, perchè tanto Mitterrand quanto Marchais avevano puntualmente respinto le sue profferte. Andare all'Eliseo era considerato fino a ieri, per un esponente dell'Union de la Gauche, come una capitolazione ideologica, un tradimento del Programma comune. Evidentemente oggi le cose sono cambiate, se addirittura sono stati Maire e Fabre a sollecitare l'incontro con Giscard e se Mitterrand e Marchais hanno accettato di buon grado l'invito.

La sinistra è allo sbando e ognuno fa per sè: i socialisti sono interessati almeno quanto Giscard a tenere aperta la prospettiva di un'alternativa di centrosinistra al bipolarismo destra-sinistra; i comunisti sonodecisamente contrari a quest'ipotesi, ma temendo di venire emarginati dal gioco politico. Il risultato è che tutti vanno a Canossa da Giscard, che in questo momento tiene in pugno saldamente l'interno quadro politico del paese. Pare che all'incontro di iericon Maire, Giscard non abbia aperto praticamente bocca, limitandosi ad ascoltare con ostentato interesse il dirigente della Cfdt. Presa nota delle richieste di Maire (aumento del salario minimo a 2400 franchi entro il 1980, quinta settimana di ferie, possibilità di impiego per le donne e i giovani) Giscard ha detto che si farà il possibile per soddisfarle, ma ovviamente non ha garantito niente: eppure le rivendicazioni delle quali ha parlato Maire erano state incluse all'ultimo momento nello stesso programma della maggioranza di destra. Fervono intanto le lotte di corrente in seno ai vincitori di domenica per la designazione del successore di Barre. I gollisti, in quanto primo partito di Francia, chiedono a gran voce Chirac primo ministro i giscardiani hanno varie candidature, tra cui lo stesso Barre, che sembra però spiazzato e Simone Weil una sorta di Tina Anselmi locale. Quale che sia il primo ministro che Giscard si degnerà di scegliere suo compito sarà di guidare un governo di transizione a una maggioranza allargata, comprendente radicali di sinistra, e come obiettivo massimo i socialisti.

Argentina: arrestato oppositore

BUENOS AIRES — Il presidente del fronte della sinistra popolare argentina (Fip), Abelardo Ramos, è stato arrestato mercoledì, secondo quanto si apprende a Buenos Aires. Un comunicato firmato da uno dei dirigenti del «Fip», Bals Alberti, dichiara che Ramos è stato arrestato nella località di Alta Garcia, nella provincia di Cordoba, a circa 870 chilometri della Capitale. Il comunicato indica che il «Fip» alleato dei peronisti nelle elezioni del 1973, intende protestare presso il ministro degli interni, Albano Harguindeguy, perchè onsidera questo arresto come «arbitrario».

Rft: si dimette ministro razzista

BONN - Il ministro della giustizia del Land della Bassa Sassonia, Hans Puvogel &Ceu), ha dato oggi le dimissioni dopo che alcuni giornali avevano pubblicato una sua tesi di laurea del 1936 contenente tesi razziste. Alcuni giornali avevano riportato nei giorni scorsi citazioni dalla tesi di laurea presentata all'università di Gottina nel 1936, dal titolo «Princiài informatori sulla castrazione di pericolosi attentatori alla moralità pubblica». Nelle tesi, in cui Pugevol esprimeva comprensione per l'uccisione di «inferioric e esaltava le comunità «razzialmente degnec, si sosteneva che vi sono «nature criminali» incurabili e che contro queste persone sono necessarie misure speciali come la castrazione. In un'intervista alla radio tedesca, Pugevol cui era stato chiesto se condividesse ancora le ideee espresse nella tesi di laurea, ha risposto: «in quella forma certamente no». Tuttavia, ha detto, anche oggi è noto che vi sono persone «incapaci di miglioramenti». Pvogel si è difeso ricordando che nel 1936 era poco più di un ragazzo e che dal 1945 in poi ha operato con impegno «per la costruzione del nostro stato».

Angola: respinto attacco zairese

LONDRA - L'Angola ha respinto oggi un attacco sferrato oltre i confini da forze del vicino Zaire. Radio Luanda, ascoltata da Londra, ha precisato che le forze dello Zaire erano appoggiate da aerei ed elicotteri e che l'attacco è avvenuto quattro giorni fa. L'emittente ha citato un comunicato del Ministero della Difesa secondo il quale le forze zairesi avevano occupato il villaggio di Caianda presso il confine angolano sul saliente Cazombo, che protende verso lo Zaire e Zambia. Radio Luanda ha aggiunto: «Caianda è stata liberata da forze angolana ed il nemico è fuggito». La emittente tuttavia non ha precisato quando le forze dello Zaire siano state cacciate da Caianda. Il comunicato inoltre non fornisce alcuna indicazione circa la portata delle forze di invasione limitandosi a definirle «un forte contingente militare zairese appoggiato da aerei ed elicotteri».

L'Angola ha in precedenza accusato lo zaire di attacchi ai confini. Le relazioni fra i due paesi sono di ostilità da quando l'Angola ha ottenuto l'indipendenza dal Portogallo nel novembre 1975 ed il presidente marxista Agostinho Neto è assurto al potere dopo una cruenta guerriglia.

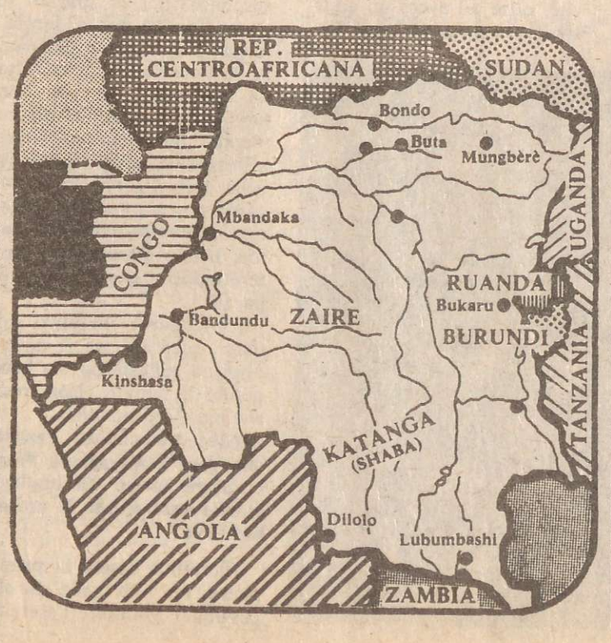
Alla vigilia della prima sessione del Tribunale Russel

Posti di blocco e falso allarme nella Rft

BONN. L'intero apparato della polizia tedesca è stato mobilitato in seguito al furto di tutte le chiavi che consentono di regolare i semafori della capitale. Inoltre le autorità temono che i membri della Raf (*Rote Armèe Fraktion*) abbiano l'intenzione di commemorare l'anniversario dell'assassinio del procuratore generale Bubak con attentati. Posti di blocco sono stati posti nei pressi di tutte le frontiere e nelle stazioni ferroviarie delle principali città tedesche. Tutto ciò avviene pochi giorni prima dell'inaugurazione della prima sessione del *Tribunale Russell*, dedicato alla famigerata *Berufsverbot*, che si terrà a Francoforte dal 28 marzo fino al 4 aprile. Il *Tribunale Russell* e i suoi promotori ormai da diversi mesi sono al centro delle intimidazioni degli apparati repressivi dello stato maccartista di Schmidt.

Sempre ieri a *Kinshasa* sono stati denunciate le vere intenzioni della base missilistica della Rft installata nello Zaire. La Rft sostiene che questa base sia «un'innocua rampa di lancio per i satelliti meteorologici» anzichè una base per missili sofisticati il cui scopo è quello di tenere sotto controllo il Capo di Buona Speranza che è la via principale delle petroliere in Africa australe.

Nel 1977 il dittatore zairese Mobutu ha firmato un contratto «segreto» con una società tedesca (*Orbital Trasport und Rakete AG.*), alla quale ha ceduto fino alla fine del secolo una vasta zona della Shaba. Mobutu e i tedeschi oggi non possono più negare questa compromettente presenza che è in contraddizione con i trattati di Parigi e di Bruxelles che vietano ai successori del Reich la fabbricazione di missili a lunga portata o teleguidati. Questi missili secondo alcuni tecnici militari Usa, volano a quota bassissima da 200 a 500 metri per non essere avvistati dai radar, auto-correggono il loro percorso ed evitano gli ostacoli raggiungendo il bersaglio con una precisione quasi assoluta.



RETTIFICA

Nell'articolo di pag 3 del *QdL* di venerdì 24, «Discutere e far crescere l'opposizione» al posto di «questura» si deve leggere «apertura». Pensiamo che molti compagni abbiano capito che si trattava di uno dei non pochi svarioni, e che non si voleva dire che il compagno Pollice, preso da improvvisa follia, fosse andato ad avvertire il questore che era stata «una giornata storica» anche per lui e per i suoi pari.

Annunci

LIZZOLA
Lunedì 27 a Lizzola (alta Val Seriana, Bergamo), si tiene il trofeo sulla neve del QdL. Da Milani parte un pullman da piazza Loreto davanti al Coin, alle ore 6,30 si ferma poi in piazza Cadorna davanti al Motta e in piazzale Lotto davanti al Lido. Sono disponibili ancora 15 posti. Per tutti i compagni che vanno con auto propria il punto di riferimento e Lizzola nal piazzale degli impianti davanti alla scuola Ansei. Collettivo di Dp di Lizzola.

TORINO
Mercoledì 29 in via Rolando 4 alle 20,30 direttivo provinciale. Odg: assemblea pubblica su situazione politica e terrorismo.

NAPOLI
Mercoledì 29 alle 17 via Eurialo 35; assemblea congressuale della zona Flegrea.

NETTUNO
Oggi alle 17,30 piazza Mazzini, manifestazione indetta dal coordinamento Anzio-Nettuno su attuale situazione politica ed attacco alla democrazia reale. Partecipa il compagno Stefano Semenzato. Tutti i compagni della zona devono trovarsi in piazza mezz'ora prima dell'inizio.

GENOVA
Martedì alle 18 c/o federazione, commissione operaia aperta alle donne e agli studenti. Partecipa Gianni Italia.

Martedì alle 21 c/o federazione; attivo generale dei compagni per discutere la relazione introduttiva che verrà letta all'assemblea congressuale regionale.

Mercoledì alle 15,30 in federazione, incontro di Dp con il movimento studentesco.

Giovedì 30 alle 20,30 c/o teatro Amga, assemblea congressuale regionale pubblica. Partecipa Silvano Miniati.

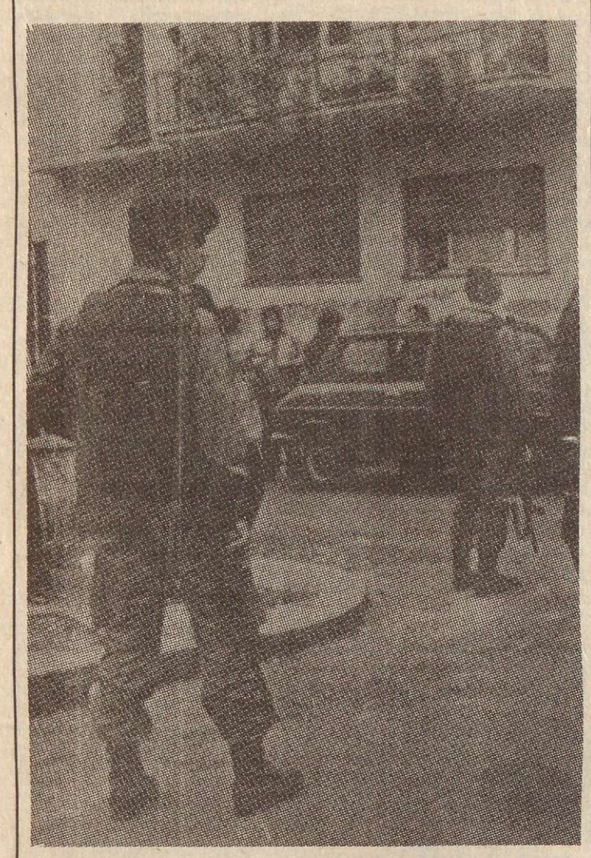
Reazioni a Roma
Dopo 10 giorni di stato d'assedio

quotidiano dei lavoratori

pagina 8 sabato 25 marzo 1978

Dal giorno del rapimento di Moro Roma è in stato d'assedio. Una misura certamente inutile per prendere i rapitori, ma che è servita per limitare ancor più l'agibilità politica alle forze d'opposizione e soprattutto per cercare di convincere e abituare la gente alla necessità di vivere tra paura e posti di blocco.

Abbiamo cercato tra i protagonisti, le vittime, la gente qualunque il risultato di tutto questo.



Lettera di un compagno fermato

L'agente che spara non è diverso dal compagno incazzato

La sera di venerdì 17 marzo sono stato fermato, mitra alla mano, mentre con altri amici mi avviavo al centro ostiense di cultura proletaria dove si doveva proiettare un film per i soldati della vicina caserma della Cecchignola. Dopo sei ore di fermo e giri vari tra commissariato di zona, questura e nucleo giudiziario dei carabinieri sono stato rilasciato. Vorrei fare qualche riflessione su questa mia esperienza e dire alcune cose che forse a molti non piaceranno.

La prima è che, a parte la rudezza iniziale e comprensibile degli agenti, gli agenti e i graduati che mi hanno fermato sono stati corretti e, nei limiti della situazione di tensione esistente, gentili.

La seconda riflessione, che ho fatto stando alla questura e poi parlando con un compagno di Dp anche lui fermato (davanti alla casa dello studente dopo il «corteo» di agenti in borghese), portato al commissariato di S. Lorenzo, picchiato e poi riconosciuto «innocente» e liberato. Come dice anche *Lotta Continua*, ai funerali della scorta di Moro, c'erano «giovani agenti in borghese riconoscibilissimi, dappertutto. Molti con le lacrime agli occhi...

Dolore sincero, odio.... si radunano. Fanno una colletta e comprano dei fiori nel negozio all'angolo di via de Lollis; poi sottobraccio, gli occhi gonfi, partono quasi di corsa..» e dopo le cose che sappiamo tutti. *Lc* parla di «reazioni preparate e previste» da parte degli agenti di polizia. Non lo so. Quello che mie è venuto in mente è stata la mia sensazione quando sono andato a vedere le esequie di Walter Rossi alla camera mortuaria, la disperazione e la rabbia di vederlo bello e ricomposto, con il buco nella testa suturato, morto. E poi uscire, piangere e vedere che il vicequestore mandato quella volta a mantenere l'ordine all'obitorio era una mia vecchia conoscenza dei tempi del liceo. Uno che ho sentito consigliare ai giovani del ginnasio di leggersi «Main Kampf» di Hitler per capire le cose! Un fascista, come quelli che avevano ucciso Walter, mandato lì solo perchè vicequestore a «calmare gli animi» a «tenere l'ordine». La voglia di urlargli contro, di saltargli addosso, di sputagli in faccia. Poi non ho fatto nulla di tutto ciò e non so neanche perchè. Però posso capire gli agenti in borghese che hanno fatto il raid alla casa dello studente, capire la loro rabbia.

Certo la risposta data dalla assemblea dei poliziotti a Castro Pretorio era più «politica», ma. Perchè sarebbe stata inumana la loro reazione e non la mia (se fossi saltato al collo del vicequestore)? Chi è più cinico e pieno di odio per la vita, questi poliziotti o le Br? Io non ho dubbi. Ci sono due livelli di umanità e di disumanità. Tra le Br che hanno freddato cinque agenti e il carabiniere che freddò lo Moscio non vi è alcuna differenza dal punto di vista dei valori umani. Tra questi agenti di Roma e me (e credo molti altri compagni) non vi è molta differenza. Forse c'è solo la coscienza che io sapevo di sicuro chi era il vicequestore e non me la sarei mai presa con il primo agente che mi fosse capitato di fronte, mentre questi giovani agenti se la sono presa con una compagno che non c'entrava niente.

Quando i compagni fanno il loro discorso contro lo stato devono cominciare a separare il cinismo e l'infamia della struttura dai meccanismi umani di persone non molto diverse da noi, meccanismi che noi stessi abbiamo vissuto. Allora bisogna parlare di cose diverse: dell'infamia di chi spende, in nome della lotta al terrorismo, miliardi per nuove armi da ordine pubblico e manda al macello gli agenti di scorta perchè non gli interessa spendere per comprare macchine corazzate. Anche in questo atteggiamento delle gerarchie della Polizia e dei CC c'è uun disprezzo di classe per la via dei propri subordinati.

In un quartiere popolare, San Lorenzo

La gente parla con distacco del rapimento di Moro e vive di riflesso la paura

Il quartiere di San Lorenzo è molto distante da via Mario Fani, dalla parte opposta di Roma; e la distanza non la si misura tanto in chilometri ma nei volti e nelle abitudini della gente. Lavoratori dei servizi, in particolare delle Ferrovie e dell'Università, un gran numero di persone anziane e soprattutto tanti studenti fuorisede. Durante il fascismo il quartiere fu smembrato per costruirvi la «città universitaria», e dal '68 in poi a San Lorenzo convivono due anime, una popolare e tradizionale, l'altra «estremista», studentesca, intellettuale.

Il rapimento di Moro e tutto quello che ne è seguito in questo quartiere è stato vissuto rispecchiando queste due «anime».

«Ne abbiamo viste tante, noi di S.Lorenzo, che ormai ci siamo abituati» - dice il proprietario di un piccolo negozio vicino all'angolo in cui fu ucciso l'agente Passamonti. «Ma Moro e le Br sono una cosa diversa, non vorrà mica dire che sono gli studenti a fare certe azioni!». «No, non volevo dire questo, però qui la polizia chi ce l'ha portata, da un anno a questa parte?» e mi indica alcune scritte sui muri, tra le quali campeggia il simbolo delle Br.

Il Pci ha più del 60% dei voti, una tradizione partigiana e antifascista, impregnata di stalinismo, sia tra gli anziani che tra i giovani militanti; da un po' di tempo a questa parte la sua attività principale si è ridotta a rispondere «colpo su colpo» alle azioni degli Autonomi di via dei Volsci, che qui hanno la loro sede.

Ma il rapporto con la gente del quartiere è in gran parte di delega. Nei discorsi che si sentono in giro non si ritrova nulla di quel «sentimento di sdegno» che la grande stampa attribuisce all'opinione pubblica; semmai, la commozione e lo sdegno vanno per i cinque agenti di scorta. «Ma se volevano proprio rapirlo (Moro), non potevano fare a meno di spargere il sangue di innocenti?». Il giorno dei funerali, al termine delle esequie, un corteo di democristiani ha attraversato S.Lorenzo; ai bordi della strada non c'era molta gente, solo qualche giovane, incazzato, commentava «Ci volevano le Br per fargli fare una manifestazione a 'sti democristiani».

Nel quartiere non c'è ancora stato nessun rastrellamento o blocco stradale, per cui la gente vive solo di riflesso il clima di tensione e d'assedio che si è creato nella città. «Vedrai che verranno anche qui, prima o poi, anche se chiaramente non troveranno niente - afferma il gestore di una trattoria frequentata da compagni - certo che il clima è pesante e chi li ferma più a quelli del governo, non aspettavano altro».

«Secondo me, Br o non Br, Moro gli fa comodo a questo governo»; «Ma come fai a dire una cosa del genere, qui piano piano i terroristi ci ammazzano tutti o ci costringono a starcene a casa con la paura». «Appunto per questo dico che gli fa comodo al governo averci le Br»; nasce una delle solite, lunghe discussioni, in cui tutti alla fine si trovano d'accordo sul fatto che «l'esercito potevano anche risparmiarselo».

Paradossalmente, chi vive maggiormente lo stato di tensione, sono i compagni. «La gente prende i volantini che gli diamo ma non si ferma a discutere, va avanti dritta, come se in apparenza fosse tutto normale; ma non si rende conto che è più difficile lottare con questo clima?». Qualcuno, e non a torto, si sente quasi un «carbonaro», con lo sguardo cerca di scrutare il passaggio di una gazzella della polizia, si sente più insicuro. «Hanno ammazzato due compagni a Milano e non ci hanno fatto fare nemmeno un corteo di zona; mi sento come un pesce fuor d'acqua». E poi le interminabili analisi su «sono terroristi con una matrice politica di sinistra» o «sono agenti di servizi segreti stranieri». «Poco ce ne importa, comunque, perchè noi vogliamo lottare alla luce del sole».

Chiedo ad un edicolante cosa ha provato leggendo il messaggio delle Br. La risposta è secca, «questi so' matti, mica si capisce cosa vogliono». A due giorni da Pasqua, i discorsi su Moro e le Br vengono messi in disparte, se ne parla con meno accanimento, si subisce la vicenda come se fosse un «caso giallo»; la gente deve fare la spesa. «Con o senza Moro, io quando vado a fare la spesa devo sempre far quadrare i conti» è il parere inconfutabile, di una anziana casalinga.

«Attenzione! Sta passando una persona strana»

Tra il brutale e il banale l'attività dei poliziotti nel perquisire le persone

Un'occhiata allo specchietto retrovisore per il sorpasso: un'altra volante. Un pensiero velocissimo: «il cacciavite infilato a forza tra la portiera e il vetro per tenere chiuso il finestrino forse potrebbe essere considerato un'arma impropria. Ma la volante è già lontana. Oggi non ce l'avevano con me».

Certo che quando capita non è uno scherzo. Ecco un caso tra molti: la volante ferma al lato della strada, i due agenti di pubblica sicurezza, la paletta rossa che si alza per fermare qualcuno. La macchina rallenta, sorpassa un autobus, si ferma. Chi scende è un ragazzo sui 18 anni. I due agenti lo aggrediscono: «perchè non ti sei fermato subito?» e lo trattano come se fosse il più incallito dei delinquenti. I due poliziotti poi aprono il portabagagli dove trovano una tanica che scaraventano via. Tutti sanno, infatti, che non si devono tenere taniche nelle macchine: il bravo cittadino non si mette mai nella condizione di essere tentato dalla voglia di costruire una molotov. Il ragazzo viene letteralmente spinto contro la volante; osa pronunciare due sole parole: «ma non vi sembra di esagerare?»; non l'avesse mai detto, uno dei due poliziotti tira fuori le manette e gliele sbatte sul viso. A questo punto io e Roberto non ci abbiamo più visto - dice Emanuela - ci siamo avvicinati e abbiamo urlato ai due poliziotti che li avremmo denunciati. Nel frattempo si era fermata parecchia gente. Non uno ha avuto il coraggio civile di dire una sola parola, chi prendeva la cosa come naturale, chi - bloccato dalla paura - si nascondeva tra gli altri. Nessuno ha voluto venire con noi in questura per testimoniare sull'aggressione. In questura il solito trattamento: un po' di botte al ragazzo, un po' di minacce ai testimoni e poi il rilascio.

Non sempre però si trovano lavoratori della pubblica sicurezza così zelanti nell'adempimento del loro dovere.

Così a Trastevere nel corso di una serie di perquisizioni fatte casa per casa, due poliziotti suonano il campanello di una casa. Viene ad aprire una ragazza, i due danno un'occhiata distratta lungo il corridoio, poi si fanno aprire una porta...«accidenti - dice uno dei due poliziotti - questa volta facciamo notte»...sul pavimento è gettata una pistola; due passi rapidi, la prendono in mano. Sono nella stanza del bambino: è una pistola giocattolo. I due escono quasi soddisfatti porgendo le loro scuse ai padroni di casa.

«Non lo troveranno mai - a parlare è il solito abituè del bar vicino alla redazione - o meglio, lo troveranno dopo Pasqua seduto sul marciapiede di via Licinio Calvo allo stesso posto dove hanno trovato le macchine usate per il sequestro. Pensate alla faccia di quel povero uomo, molto più triste di come eravamo abituati a vederlo in televisione, anche lui si sarà reso conto di come vanno le cose in Italia».

Si esce dal bar con la sensazione che l'indiffrenza e il qualunquismo rendono l'aria irrespirabile. Lo sdrammatizzare potrebbe servire anche a vedere le cose in modo più razionale, più lucido. Qui, purtroppo, non si tratta di questo ma piuttosto di una generalizzata assuefazione: terreno estremamente fertile ad una, a qualsiasi accentuazione repressiva.

Così, tra queste maglie, tutti i quartieri di Roma vengono setacciati: oltre a Trastevere, Primavalle e Torrevecchia, sarà poi la volta delle borgate. Chi rimarrà impigliato in questa rete saranno sicuramente i ladruncoli di quartiere o i compagni rei di svolgere attività politica, attività sospetta per tutti quelli che si chiudono a guscio barricandosi in casa per telefonare alla questura convinti di salvare l'Italia se segnalano persone sospette.

Intanto in redazione suona il telefono. «Sono un compagno che ha subito una perquisizione, sono stato segnalato dalla gente del palazzo come persona strana».

M. P.

I soldati dicono: «È del tutto inutile»

Col fucile in mano e il caricatore in tasca ad affrontare terroristi

Siamo davanti alla caserma «Ruffo» dei Granatieri di Sardegna sulla Tiburtina, una delle unità impiegate nei posti di blocco dell'operazione «cintura di ferro». Dopo il cambio della guardia, che avviene con pericolosi «presentatarm» di fucili con le bionette innestate, iniziano ad uscire i prini soldati.

Che cosa pensate dell'impiego del vostro reggimento nei posti di blocco?

«Una cosa assolutamente inutile. Polizia e Carabinieri sarebbero più che sufficienti. In più non penso che l'esercito sia assolutamente preparato per compiti di questo genere».

«Ci hanno rotto le scatole. Eravamo appena tornati da un campo e molti si aspettavano di andare in licenza quando hanno rapito Moro e si è tutto bloccato. Le licenze sono ancora sospese ed in libera uscita si possono andare solo 20 soldati per compagnia.

«Cimandano a rischiare la pelle per 500 lire al giorno e anche se incazzati dobbiamo farlo. Hanno scelto noi perchè, oltre ad avere un addestramento migliore, qui dentro c'è anche più disciplina..

In che modo venite utilizzati?

«Facciamo turni di 6 ore spesso in zone molto lontane e questi si aggiunge ai servizi «normali» della caserma: Altare della Patria, Ministero, ecc. «Speriamo che finisca presto, che lo trovino sto Moro».

«Ai posti di blocco noi i caricatori ce li abbiamo in tasca perciò, se dovessimo fermare dei brigatisti, prima di sparare saremmo morti».

«Questi posti di blocco sono una buffonata. Io l'altro ieri sono stato fermato e solo perchè ero in divisa non mi hanno neanche identificato».

Io non mi prenderei la responsabilità di sparare su qualcuno che non si ferma, magari un ragazzo che non ha la patente o che ha fatto un furtarello. In più non penso che i posti di blocco servano nemmeno ad avere informazioni dagli ambienti della malavita che in questi giorni non si possono muovere. Le Br non sono Vallanzasca, hanno dimostrato di essere molto organizzati e preparati».

Avviciniamo un altro soldato. Secondo me il nostro impiego all'esterno va bene perchè fa numero. Non credo che sarà l'ultima volta».

Altri tre soldati. **Pensate che dopo l'operazione Moro ci potrà essere un impiego stabile dell'esercito in ordine pubblico?**

«Potrebbe essere la prima pietra, ma non credo che sia possibile. Mandare l'esercito contro scioperi o cortei vuol dire scatenare la guerra civile».

«È una cosa molto grave e pericolosa, così come sono gravi i provvedimenti speciali approvati dopo il rapimento di Moro. Però per ora anche gli ufficiali non prendono molto sul serio questa cosa e sperano che finisca presto.

Che aria si respira in caserma? C'è una discussione tra i soldati su questa cosa?

«Siamo tutti incazzati ma non si discute molto. Siamo costretti a fare una cosa che non va bene a nessuno, l'unica speranza e che finisca presto. Intanto però fino a Pasqua le licenze sono ancora tutte bloccate.»

«Non tutti si rendono conto bene di che cosa significa questa operazione. Io spero che non succeda niente, ma penso che se per caso ci sarà qualche scontro a fuoco, tutti quanti dovranno riflettere di più.

«Sul rapimento di Moro tutti quanti erano contrari e condannavano soprattutto l'uccisione dei cinque agenti. Invece non si è parlato quasi per niente dei due compagni ammazzati a Milano anche per la differenza di peso che i giornali hanno dato a questo episodio rispetto al Rapimento di Moro. Ho letto il *Quotidiano dei Lavoratori* nei giorni scorsi e sono molto contento per lo spazio che avete dato a questa cosa e alla risposta che c'è stata».

A cura di
T. F.

Esercito in ordine pubblico

Ad oltre una settimana dal rapimento Moro continua l'impiego dell'esercito in operazioni di ordine pubblico nel modo più massiccio degli ultimi anni. Ricostruiamo i principali espisodi di questa settimana:

- giovedì mattina allarme generale. I CC alla stazione Termini stracciano le licenze ai soldati in partenza consegnando un ordine di rientro in caserma entro un ora;
- sabato pomeriggio, dopo la decisione politica del nuovo governo ed una «operativa», unità dell'esercito cominciano a partecipare ai posti di blocco. Rimangono in stato di allarme solo le unità operative ma anche nelle altre permessi e libere uscite sono limitate;
- le unità impegnate sono quelle «operative» cioè con una migliore preparazione (sempre relativamente al resto dell'esercito): Bersaglieri (nonostante la smentita di sabato del Ministero della Difesa), Granatieri di Sardegna delle caserme «Ruffo» e «Grandin». Pare siano stati utilizzati anche i parà, mentre da sabato sono in allarme e pronti ad esere impegnati i «Lancieri di Montebello». In totale il numero di soldati impegnati direttamente è di diverse migliaia;
- i Bersaglieri di Civitavecchia sono gli stessi che nei giorni del convegno di Bologna furono mandati a fare un campo a Foligno dove si esercitarono all'uso dei lacrimogeni!
- pare inoltre che gli «Incursori di Marina» di stanza a La Spezia siano stati portati domenica o lunedì a Civitavecchia. Dotati di pistole mitragliatrici beretta M-12 come le Ps ed abituati ad operare in piccoli gruppi, gli incursori sono uno dei corpi «migliori» delle Ff Aa. L'incrociatore Intrepido è in stato di allarme;
- le unità dell'esercito sono impegnate in base ad una norma di legge del 1934 e sono agli ordini di Ps e Cc con funzioni di «controllo armato», mentre gli agenti e carabinieri operano i controlli veri e propri;
- per quanto ne sappiamo all'interno dello Stato Maggiore Difesa vi sono state contraddizioni circa l'intervento dell'esercito con alcune tendenze che consideravano degradante ed inutile essere impegnati in compiti di polizia, così come molti ufficiali considerano ridicolo che i soldati vengano mandati a fare posti di blocco con baionette innestate e maschere antigas.